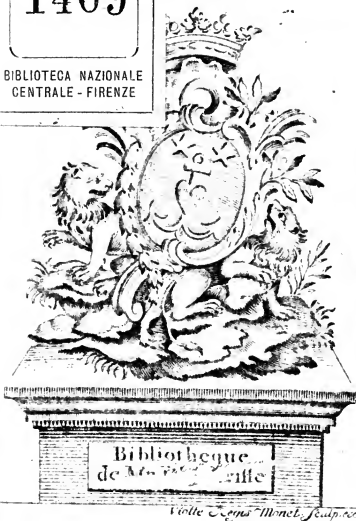
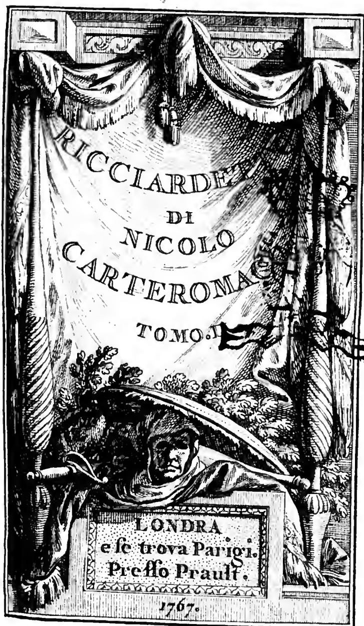



Bibliotheque



J.M. moreau Lejeune 1767

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il Re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ipocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l' opre inique della vecchia infame.

I.

CIascun si duole, perchè dee morire,
E n' ha ragion; che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta:
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

II.

Ma c' è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond' alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

III.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge; e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
D' un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

IV.

E così facess' ella il proprio offizio
Com' ella deve, e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d' ogni vizio;
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio:
Ch' io le vorrei con marmi, e con pennelli,
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

V.

Ma l' è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare. Ond' io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza;

VI.

Se non vedessi in quale uso li adopre;
Mostrandoci ad ognor ch' ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre;
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l' oro.

VII.

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch' io n' ho veduti molti, ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

VIII.

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo, e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall' onda Caspia alla Tirintia foce;
Perchè gl' iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

IX.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un' uomo infame;
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

X.

Ma l' ora è giunta che sia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell' onde marine
Già il biondo Sol s' era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell' isola ch' io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l' occhio e con l' orecchio attento.

XI.

Ma la notte ſi fece oſcura tanto,
Che pensò di fermarſi in ſu la ſpiaggia:
Quando ei s'accorſe, che lontano alquanto
Per anguſto forame un lume raggia.
Onde in quel verſo egli ſi move, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo ſtregon che in lei vaſſi a riporre.

XII.

Egli ſpedito allor corre, e ſi porta
Alla torre medeſima, e ſi pone
Dal deſtro canto della ſtretta porta;
E quì ſta fermo con intenzione
Di far la lunga beſtia a un tratto corta,
Quando eſca fuor del chiuſo ſuo grottone;
E mentre ei ſta così, ſente di drento
Un doloroſo femminil lamento.

XIII.

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queſte membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai ſecondi i deſir tuoi villani;
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

XIV.

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian dell' altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d' ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l' uscio, l' aperse, e v' entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

XV.

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell' empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s' era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

XVI.

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s' inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s' incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano;

XVII.

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda;
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda;
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

XVIII.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

XIX.

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe;
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero.
Egli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il regnator di Dite.

XX.

Tu col dar morte al brutto negromante;
Tornato m'hai al mio ſupremo ſoglio;
Perchè coſtui avea virtù baſtante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio:
Me ſteſſo ei ſi facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed oro in ſaſſo,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in taſſo.

XXI.

E ſenza ſpirti quaſi era rimaſto:
Perchè queſta iſoletta (come vedi)
Tutta colmò quell' animal da baſto
Di ſpiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impaſto.
E queſte ſteſſe, ch' eſſer tu ti credi
Tigri, ſon diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demoni coi corni.

XXII.

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti ſaſſi ſon, quanti mattoni,
Tutti ſon ſpirti della ſteſſa ſchiatta;
I gangheri e le porte ſon demonj,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il ſolajo;
Or vedi, ſe n'aveva più d' un pajo.

XXIII.

E in tanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese alla marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno.

XXIV.

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma camera* i Romani,
D' ubbidire alla cieca e immantenente
Ai suoi comandi, e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di mente
Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome et ome.

XXV.

Or non s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto.
E mentre erra pel lido, che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

XXVI.

E perchè ſapeva egli molto bene
Le noſtre coſe, ne fu sì contento,
Che ſaltò per piacer ſu quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov' era il mio unico bene,
(Che il breve avea il ſuo nome e fuora e drento)
E viſtol ſe ne acceſe, e in mia preſenza
Tentò l'infame farle violenza.

XXVII.

E perchè non voleva a neſſùn patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo miſero contratto,
M' aſtrinſe a fargli agevole il favore.
Ond' ei rimaſe appieno ſoddisfatto,
E in me doppioſſi l'affanno e il roſſore;
Che benchè nell'inferno io peni aſſai,
Come quel dì non fui miſero mai.

XXVIII.

Ed allor fu, ſignor, la volta prima
Che m' apparver le corna in ſu la teſta,
Le quai ſubito raſi con la lima,
Perchè l' opra non foſſe manifeſta
Ma il mondo egli n' empì da fondo in cima;
Onde penſa ſe ognun ne fece feſta:
E quindi fui, di corna il capo cinto,
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

XXIX.

Quindi egli ſempre più reſoſi certo
Della virtù, che il breve naſcondea:
Ad ogni infamia il varco s' ebbe aperto,
E neſſuno reſiſtergli potea;
Che altrimenti da lui era diſerto,
Nè nuova più di lui ſe ne ſapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Che hai data or a coſtui condegna morte.

XXX.

Nè ti maravigliar, ſe tu l' hai viſto
Andare in giro con la teſta in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e triſto
Gli miſi addoſſo, ed in modo sì ſtrano
S' era con eſſo avviticchiato e miſto,
Che non l' avria ſcacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimaſe quel folletto,
Che dell' anima in lui facea l' effetto.

XXXI.

Ciò detto, trema il ſuolo, il ciel s' oſcura,
S' apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra beſtia impura.
Fuggon le piante, diſpare il torrione,
E l' iſola riman ſenza verdura:
Le donzelle, che ſtavano in prigione,
Si trovano diſciolte e liberate;
Di che altamente ſon maravigliate.

XXXII.

Quei della nave, al comparir del Sole
Veggendo il lido d' alberi ſpogliato,
Perſero i ſenſi e perſer le parole;
Tanto reſtò ciaſcun di ciò ammirato!
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato.
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che ſi faccia a lui vicino.

XXXIII.

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d' udir vago il fin di tanta impreſa;
E ſceſo il duce con ciaſcun nocchiere
Ebbero appena la grand' opra inteſa,
Che commendato il forte cavaliere,
Moſtrò ciaſcuno la ſua voglia acceſa
D' andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

XXXIV.

Ed Orlando reſtò con le donzelle;
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conſervarſi verginelle
In chiuſo loco, oneſto, ſanto, e pio:
Le loda il Conte infino all' alte ſtelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeſte in queſta iſola ſteſſa;
Io troverovvi e Breviarj e Meſſa.

XXXV.

E scelse il luogo presso alla marina;
E disegnovvi un orto grande grande;
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

XXXVI.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare;
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d' Irlanda, e di Scozia, e d' Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

XXXVII.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello;
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell' altera fronte;
Chi dell' amica l' orrido macello,
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

XXXVIII.

Poi riavute da tanta allegrezza
Scoprono ai lor parenti il buon desire;
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch' eran di sè donne e regine.

XXXIX.

E ciò facesser che a grado lor era.
E chiamati ferrai, e legnaiuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D' uomini, che non possono oprar soli;
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

XL.

Fur da tre mila e più le monacelle;
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra;
Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rellegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

XLI.

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata
Che mettono al pan bianco carestia;
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

XLII.

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni;
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

XLIII.

Il maledetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto;
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere;
Si può a sua posta grattar il messere.

XLIV.

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va; che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste,
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

XLV.

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti;
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche, che belle.

XLVI.

Ma ritorniamo all' isola del mago,
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s' io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in Chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell' aspra doglia, che m' aggrava e pesa;
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

XLVII.

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor ſtette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro ſua natura;
Che Monache non mai volle d'attorno.
E rammentando loro la clauſura,
La caſtitade e l'uffizio divino,
Su la ſua nave ripreſe il cammino.

XLVIII.

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene;
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille ſcene
Or fa con queſta donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le ſchiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma queſto giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

XLIX.

Perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia.
Onde Climene ingeloſita forte,
Se la tocca lo ſpoſo, ſi ſcapiglia,
E le viene il ſudore della morte.
E appunto appunto con queſta ſi piglia
Il ſuo guſto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

L.

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

LI.

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritovar la pietra si valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

LII.

Senza la pietra di sì raro effetto,
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E sorte fu, ch' era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

LIII.

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di drento si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s' incammina;

LIV.

E da guerrier n'un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda; e v' eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio; e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

LV.

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, e sospira, e sè infelice appella;
E la corte par fatta un cimitero:
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

LVI.

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d' un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe alla fine origin da niente;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

LVII.

Il Soldano l' approva e detto fatto
Partono d' Alessandria quella notte,
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l' adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

LVIII.

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d' un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d' Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell' orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare.

LIX.

E la credeva un' onesta Sibilla;
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai, non v' era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell' onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null' altro curava.

LX.

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all' aria bruna e denza;
E trova come ell' abitava in alto.
Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
V' entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza;
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

LXI.

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell' amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l' altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piue:
Ma quel che fece rider lo studente
(E n' aveva ragione certamente)

LXII.

Fu che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle;
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle,
(Ve' s'eran triſti e ſguazzavan a ſale!)
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

LXIII.

Onde gli amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

LXIV.

Pur egli venne, e poſtoſi a dormire
Udì che il Prete ſghignazzando forte,
Alla mogliera ſua sì preſe á dire:
A quante beſtie della noſtra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

LXV.

Gnaffe (le disse il Prete) tu se' lesta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta;
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornaio di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d' un canestro.

LXVI.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca:
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice se ne avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch' ei s' attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch' egli ascolta, a quel che vede.

LXVII.

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d' Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D' andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso.
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude,
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

LXVIII.

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La ſtarna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove ſon feſte, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol ſugge
Da' labbri lor, che degli Dei ſon tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A ſeguir povertade, e ſprezzar l'oro.

LXIX.

A queſti corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo ſi racchiude e ſerra
Nelle ſue ripe, e non inonda il piano;
A queſti il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano;
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che ſofferſe aſpra tempeſta,
Che a queſta gente egli ricorre, a queſta.

LXX.

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle ſacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' ſuoi ricolmo di paura:
E pinge in aria ſoccorſo fedele
Di queſta gente penitente e pura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il feſſo ricongiunge.

LXXI.

LXXI.

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

LXXII.

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l' Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio a canto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L' altro col mulo che porta il pan santo;
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' signori.

LXXIII.

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s' affatica molto,
E nello stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco,
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch' abbia tra' suoi beati il rio Macone.

LXXIV.

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

LXXV.

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel fuoco acceso per l'ipocrisia:
Ch'ella è un'inferno dello stesso inferno,
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran angeli all'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Sono oltremodo scellerati e tristi.

LXXVI.

E di costoro abbonda il secol nostro;
E Italia nostra più, che Egitto assai;
Ch' hanno il core più nero dell'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarii e Illarioni;
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

LXXVII.

Lascia costoro e in corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia.
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l' innocenza, e la giustizia.
Il merto rode gli ossi come i cani,
E sguazzano gli adulteri, e i ruffiani.

LXXVIII.

Esce di corte, e dovunque s' aggira;
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l' aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d' una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

LXXIX.

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond' ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

LXXX.

E dolce la ſaluta, e la conſola
Meglio che puote; ed a ſperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così ſola
Dar non le poſſa ſalute compita.
Quella infelice ſenza far parola
Lei guarda, come attonita e ſmarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forſe di Dio dai ciel ſereni;

LXXXI.

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo ſanno)
Giungeſti a tempo; che omai ſu le porte
Staſſi l'anima mia, e ſenza affanno
Già rotte ha quaſi tutte ſue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aſpetta ſol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il ſuo bel volo.

LXXXII.

Climene: Ah non voler bella fanciulla,
Morir sì preſto; piangendo le dice.
Ed ella; Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna ſi traſtulla,
E ſi rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non poſſo gioire
Se non penſando al mio vicin morire.

LXXXIII.

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meſchino lo ſtato preſente,
E l' animo al morir più riſoluto;
Io ti dirò la ſtoria mia dolente,
E il caſo acerbo e forſe non creduto,
Che m' avvenne per una fraudolente
Che mi tolſe il marito, e fu cagione
Che or muojo ſola in queſta regione.

LXXXIV.

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di ſangue real, ſe non fur regi.
Picciola ancora i genitor perdei,
Ma due ſaggi tutori, oneſti, egregi
Ebbi in lor luogo: e già ſei anni e ſei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non ſtia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

LXXXV.

Il ſire d' Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s' acceſe
Di mia perſona, e con ſavio conſiglio
Cacciando un giorno a caſa mia diſceſe.
Avanti a lui vo con modeſto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a ſpeſe
Per alloggiare un oſpite sì grande,
E fa un banchetto di ſcelte vivande.

LXXXVI.

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

LXXXVII.

Il Re dolente e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

LXXXVIII.

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'accetta in nuora.

LXXXIX.

Entrò il giorno ſeguente in Saragozza,
E il popol tutto ſi rallegra e gode;
E v' è chi pel piacere ancor ſinghiozza;
Là ſuon di cetre, e quà di flauti s' ode,
E per le ſtrade s' aduna e s' accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch' io paſſo; e con pallida faccia
Lo ſpoſo mio al ſuo balcon s' affaccia.

XC.

In pochi giorni ſi rimiſe affatto
Il Principe in ſalute, e pien di gioja
Senza altro indugio vuol ſpoſarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch' io muoja,
Come diverſo mai or ti ſe' fatto
Da quel d' allora! Una ſuperba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In teſtimonio d' amore e di fede.

XCI.

Otto anni ſtemmo dolcemente inſieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me ſuo piacer chiamava, io lui mia ſpeme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide ſola,
Ma ſempre ſeco. Ah perchè l'ore eſtreme
Non mi colſero allor? perchè ſua ſpola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò preſta e ſpedita?

XCII.

Ch' io farei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch' or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

XCIII.

Or mentre in così lieto e dolce stato
E' l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri;
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

XCIV.

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento;

XCV.

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core;
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

XCVI.

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch' io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

XCVII.

E riferto mi vien, ch' ei stassi in villa
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe' fino allora:
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m' inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

XCVIII.

E a tal pur giunſe il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio conſorte,
Quel volli far che i diſperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia aſſai di corte
Da me ſi chiama, e venuta ſi prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o ſtrega.

XCIX.

Queſta al principio ed increſpa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le ſpalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol moſtrar quanto m' inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con baſſa voce)
Di Benevento la terribil noce.

C.

Ma tanto io le ſo dir, la prego tanto,
Che mi dice d' aver certa ſua amica
Che ſa far mirabilia per incanto:
E diſcendere fa ſenza fatica
Per la ſola potenza del ſuo incanto
Dal ciel la Luna, e il corſo al Sole implica;
Fa d' inverno fiorire i praticelli,
E d' Agoſto gelar fonti e ruſcelli:

CI.

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all' ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l' altro, e chiama i farfarelli.

CII.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d' un' ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l' incanto, e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m' ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l' arte mi mostra.

CIII.

La guardo in viso, e veggo ch' ella è dessa
Là vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l' incanto non sia mai compito.

CIV.

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa;
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

CV.

E la polve mi dona, e il ferro ancora:
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, regina.

CVI.

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina;
Che in Fernando posto ha sua mente e cura;
Da te verranne forse domattina,
Fararti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

CVII.

Ti darà certa polve; e tu la piglia;
Che non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire,
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

CVIII.

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

CIX.

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m' impera;
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però s' egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e instrada.

CX.

Finge d' eſſer placato, e tutte obblia
L' ire, gli sdegni, e le paſſate offeſe.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve preſe;
E ſubito ſbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo paleſe.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

CXI.

Io prendo il lume con la man ſiniſtra,
E con la deſtra tengo il ferro; e appena
Vo' l' opra cominciar tanto ſiniſtra,
Ch' egli ſi ſveglia, e la mia mano affrena
Che di ſua morte egli credea miniſtra:
E chiama aita, e in un attimo piena
E' la ſtanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

CXII.

Come il ladro rimane ſbigottito,
S' egli è colto ſu l' opra dalla corte,
Che parte del teſoro che ha rapito
(Certa cagion di ſua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è ſtordito)
I ferri ancor con cui ſpezzò le porte:
E in mezzo alla ſbirraglia che l' infuna,
Non ſi difende o dice coſa alcuna:

CXIII.

Tal io reſtai con la ſpada tagliente
Nella man deſtra, e nell' altra col lume;
Nè diſſi allor, nè potei dir niente.
Perſero gli occhi miei l' uſato lume,
Il color mi diſparve immantenente.
Il Re, la corte, e ognuno mi preſume
Per micidial del mio proprio marito;
E ſon moſtrata da ciaſcuno a dito.

CXIV.

Il Re comanda, che con nero ammanto;
Mi ricopran dal capo inſino a' piedi;
Ed a un fido miniſtro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non ſenza pianto
Dice: crudel, l' ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t' amò sì forte;
E tu penſaſti, ingrata, a dargli morte.

CXV.

Volli dirgli: Signore, io ſon tradita;
Ma l' affanno mi tolſe la parola.
In queſto mentre, ecco ch' io ſon rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor penſai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè queſto mi dolea, ſol mi dolea
D' eſſer creduta tanto iniqua e rea.

CXVI.

Ma son condotta alla spiaggia marina;
E messa dentro d' un forte vascello.
Il capitano piangendo m' inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole;

CXVII.

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo,
Ch' abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto;
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d' amore, e fu d' amor geloso.

CXVIII.

Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L' opera indegna, non faceva attento
Nè rivelava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l' averesti spento:
E quì narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

CXIX.

Rodrigo (io dissi allor; che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia ch'ebbi di lei;
E s'io mento, lo sanno i sommi Deí.

CXX.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m'indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno.

CXXI.

Che certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane'. e di pietà copre il suo volto;
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto;
E gli scrive la cosa come ella era.
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

CXXII.

E rispedisce subito, e comanda
Ch' io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece, e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda;
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

CXXIII.

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d' affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prése la mia; e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello.

CXXIV.

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m' accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggeri
Mi coricai con queste stesse spoglie;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

CXXV.

Taque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

CXXVI.

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro:
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella con capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

CXXVII.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato.
Che quanto ho più desio di bagatelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Viepiù m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

CXXVIII.

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir; che troppo ſtanco,
Son d'udir lagrimare or queſti or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e faſciami i capelli
D' edera verdeggiante, e a me diſcenda
Bacco, ed Apollo il lauro ſuo ſi prenda.

CXXIX.

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla diſteſa,
E nel gregge poetico eſſer bue;
Che dopo ch' io ſarò ſepolto in Chieſa,
Mi lodin quanto l' Arioſto, e piue,
E ſia del nome mio la fama ſteſa
Per ogni parte: che queſto deſire
E' da matti, o da chi vuole impazzire.

CXXX.

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaſchi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeſte!
Felice il loco, ove germogli e naſchi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veſte
Bacco ſi faccia, e ſopra te non caſchi
Grandin ſonante, e capro non t' infeſte.
Ma già mi ſento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai ſi dia.

Fine del Canto undecimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO DODICESIMO.

ARGOMENTO.

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto:
Rinaldo Aſtolfo togliendo d' affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contraſtar ſi danno
Contro i folletti, e caſcano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e ſtrano,
Che Iddio ne ſcampi ogni fedel Criſtiano.

I.

La vita umana ell' è come una ſtanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria noſtra ſperanza
Sul figlio eſtinto afflitta, addolorata;
Quì ravviſi di Giobbe la ſembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deſerte;
Quì Taidi, e Frini, e Veneri ſcoperte.

II.

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira:
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gir a,
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

III.

E questa cosa qualche volta è male;
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando nè pur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

IV.

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg' io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo serenati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

V.

Senza ch' io dica, già ciascun m' intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo
E di Climene e di lui che l' accende
Come esca foco, con un solo sguardo.
Guidon dich' io, che umile al suol si stende;
Senza ch' ei s' abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l' assicura
Che lei sol' ama, e Lidia più non cura.

VI.

Climene l' accarezza, e gli perdona,
E l' abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un' ora buona.
Or vedi s' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona;
Come esser suol chi il dono ha di bellezza;
Conforme avea costei che, a dirla schietta;
Pareva propriamente un' angeletta.

VII.

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d' esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a qual momento
L' avea colma d' affanno e di tormento.

VIII.

Eſcon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove ſon molte inſieme
Capanne, e in un drapel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè ſcalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze eſtreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

IX.

All'apparir dell'armi luminoſe
Si turbaron le belle foroſette,
Ma le tre donne vaghe e grazioſe
Fer che neſſuna più in timor ſi ſtette.
Deſpina le ſue veſti prezioſe
Depone, e d'altre rozze sì, ma ſchiette
Si veſte: fa lo ſteſſo ancor Climene,
Ne più d'eſſer regine a lor ſovviene.

X.

E veſtite così da villanelle,
Poſta di fiori in capo una corona,
Liete ſen vanno a carolar tra quelle;
E perchè ſi ſonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente ſua perſona,
Che ogni ninfa e paſtor ſi maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

XI.

XI.

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

XII.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto al boschereccio canto
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote;
Egli sciolse la lingua in queste note.

XIII.

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via.
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

XIV.

La notte tengo ſpalancati gli occhi,
Ne ſi dà il caſo ch' io li ſerri mai;
E in quà e in là a guiſa de' ranocchi
Saltello per li palchi, e pe' ſolai;
E grido, come ſe il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion ſe' di tanti guai:
Perchè s' io non t'amaſſi, dormirei:
Nè che coſa è dolore ancor ſaprei.

XV.

Ma pure ſoffrirei con pazienza
Il male che mi fa queſto aſſaſſino,
Se tu mi uſaſſi un poco di clemenza:
Ma tu ſei dura più d'un travertino.
O maledetta, Amor, la tua preſenza!
Ma ſe un giorno t' acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco: e a te far lima lima.

XVI.

Or quando egli ſarà tutto arroſtito,
Allor più non ſarai sì fumoſetta;
Nè col tuo viſo arcigno inferocito
Mi darai più quella continua ſtretta;
La qual m'ha morto e quaſi ſeppellito.
Ma che dich' io; o dolce mia Liſetta?
Amore è un nume, ed io ſono un villano;
E tu ſe' bella, ed hai 'l mio core in mano.

XVII.

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io;
Nè ſperar poſſo mai che tu mel doni;
Ma ſe di far la ladra hai tu deſio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'aſin mio;
Rubami il ſaio, e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D'eſſermi moglie, in meno di tre credi.

XVIII.

Qui tacque Ciapo, e Liſa ſtropicciòſſe
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatto un pocolin le guance roſſe,
Toſsì due volte, e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra ſcoſſe
Le corde sì che udiſſi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene
Che tu non penſi; e dà pur fede a mene.

XIX.

Quand' io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell' oro,
E le ceraſe diventavan nere.
Io me ne ſtava all' ombra d'un alloro,
Il dì che Amore mi ti fe' vedere;
E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
Feſti un ſtarnuto alla preſenza mia,
Ed io ti diſſi allor: Buon pro' ti fia.

XX

Eri vestito d' una pelle d' orso,
E avevi una berretta di scarlatto;
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l' hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand' io cicalo teco di soppiatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

XXI.

Beata mene! s' io t' ho per marito,
Sono più ricca d' una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca,
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

XXII.

Che se d' altra tu se' i' vo' morire.
Quì disse un vecchio: Il canto è buono e bello;
Ma questa è l' ora d' andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l' empiè, come un otre di vento.

XXIII.

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire; e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titon si affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna;
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:

XXIV.

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste;
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

XXV.

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato:
Ma dato mano all'armi e a' corridori
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due: Guidon selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio,

XXVI.

Sol perchè egli era nel cammin più innante,
E non per altro, ed ei ſtaſſi a vedere.
Il negro cavaliere aſpro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è ſprezzante.
Però nel mezzo a mille aſte e bandiere
A por m'andrei, che ho in odio quella vita
Che forſe a te, Baron, ſarà gradita.

XXVII.

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i noſtri fini ſon troppo ineguali.
Tu pugni ſol, perchè il tuo nome ſaglia
In laude e ſtima, e perchè ſi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ſtrade, onde il mio ſpirto eſali.
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

XXVIII.

Quindi ſi tace, e Ricciardo ripiglia;
Campion, ſi vede ben che grato ſei
Alla celeſte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatta gli Dei,
Che ſpavento di morte non t'impiglia,
Anzi moſtri deſio d'andare a lei,
Ond'io ſpero (ſe ſoglio eſſer lo ſteſſo)
Che quel che brami ti ſarà conceſſo.

XXIX.

Finito a pena ha di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioso
Si move anch' esso, e senza alcun riguardo
S' incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

XXX.

Le belle donne giunsero in quel punto
Ch' essi cadèro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e su l' asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

XXXI.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

XXXII.

E in questo dir gli sfaccian la visiera:
Qual visto appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

XXXIII.

Un' ora egli è, che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna ov' egli è sceso,
Mi fa (com' egli può) cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi: e ben sarei villano,
S' io mi fingessi non averlo inteso;
Che innamorato son del suo valore;
E gli darei (non che la voce) il cuore.

XXXIV.

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

XXXV.

Si ferma e vede, che tra ſcoglio e ſcoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verſo allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena
Che in tal guiſa ripiena di cordoglio
Diſteſa ſopra della molle arena
Diceva una fanciulla, a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin diſciolta:

XXXVI.

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giuſto Re de' mortali e degli Dei.
Quì mi fu tolto, e tu ſu queſto lido
Per tua giuſtizia render me lo dei;
E ſe mel neghi, io mi feriſco e uccido.
E ſe fare tal opra io non dovrei;
Pur quando il duolo paſſa la miſura,
D'oprar con ſenno chi più s'aſſicura?

XXXVII.

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triſte così che facevan pietade.
Entra improvviſo il Paladin tra quelle,
E domanda che coſa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poſcia aſciutte degli occhi le rugiade,
In ripenſando al lor miſero ſtato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

XXXVIII.

E gli disser cortesi : Almo signore,
Elmira questa misera s' appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch' oltre all' esser regina e l' esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

XXXIX.

E s' amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l' amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un' amistà perfetta,
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia : in ciel nè pure
(Dico per dir) vi son tali venture.

XL.

A visitar l' Appostol di Galizia
Uscimmo di Leone oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un Nano sopra d' un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino:

XLI.

E dice : Son più giorni che v' aſpetta
Al ſuo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c' è caſa nè villetta
Da potervi alloggiar , nè oſteria ;
Però venite meco. E sì ci alletta ,
Che dal noſtro cammino ci diſvia.
Egli va innanzi , e noi lo ſeguitiamo ,
E là in quel boſco preſtamente entriamo.

XLII.

Non torre e non palagio;un corto e anguſto
Pozzo troviamo , e lì ſi ferma il Nano
E dice : Confacente al voſtro guſto
Quì nulla appar ; ma appena per lo vano
Voi calerete , che ſuperbo auguſto
Edifizio vedrete , e nuovo , e ſtrano.
Così dicendo , per lo pozzo ſcende
Ch' era a gradini , e me per la man prende.

XLIII.

Alfonſo (che in tal guiſa il Re ſi noma)
Guarda la donna noſtra che ſoſpira ,
E le dice ridendo : O quì ſi toma ,
O quì la volpe certo ſi ritira.
Quindi a ſcender principia,e in dolce idioma
Pur la luſinga , e ſeco giù la tira ;
Noi pur ſcendiamo , e ſiamo ſceſe appena
Che un' aria ritroviam pura e ſerena.

XLIV.

Non ti penſar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che queſta è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia coſa grata,
O s'hai qualche pietà del noſtro pianto;
E quel forame poſcia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

XLV.

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel ſu non vi vola.
Nel piano poi una città ſi mira,
Nel mondo tutto certamente ſola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al ſenſo, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magiſtrati
Sono tutti di femmine formati.

XLVI.

Gli uomini ſtanno in caſa, e ſe talora
Per alcuna biſogna ſon forzati
Ad uſcir, vanno con la fante fuora;
E quando in caſa ſi ſon ritirati,
Ora da queſta, or da quella ſignora
Corteſemente ſono viſitati,
E trattenuti all'ombre, a'tarocchini,
A primiera, a treſette, a'trionfini.

XLVII.

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si sta l'uomo a vedere.
In somma in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è simile.

XLVIII.

Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse a canto.

XLIX.

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
E d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il Nano per tutte le strade,
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo stretto.

L.

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all'usanza Moresca;
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, o pure in guerra.

LI.

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici stromenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia.

LII.

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia, ch'unqua v'annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

LIII.

Quì non si muor, che di troppa allegrezza.
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha quì la giovinezza,
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! Seguiva a cantare;
Quando ecco la regina che compare.

LIV.

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca;
Vestita d' un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca;
Larga di faccia, e bocca, e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

LV.

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell' orrida bessana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta salda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che così zoppa ancor sembrò saetta.

LVI.

Noi restiamo ammirate, e ch' ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto; Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte, e noi restiamo
Sole, e ch' in breve ei tornerà, pensiamo.

LVII.

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti,
E non risponde alcun; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti,
Nè Alfonso pur si vede. In fine un corno
S' ode sonar, e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

LVIII.

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

LIX.

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolor a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse e co' piedi
Urtò le porte dell' empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina;
Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

LX.

A questa vista ciaschedun dispare,
Noi restiam sole nel nostro dolore.
Quando un drapel d' armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

LXI.

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente;
Ch'io vi rimeno Alfonso immantinente.

LXII.

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vò' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo
S'avviò verso il bosco ardito e presto.

LXIII.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbuscar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente, e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

LXIV.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non sanno,
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui siccome capre vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

LXV.

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
Che se mi salta punto il moscherino;
Perdìo che vi diserto, e vi rovino.

LXVI.

Musana la regina anch' ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: Io vo' costui nella mia torre.
E segno fa, che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto;
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena.

LXVII.

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa:
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa,
E fuggon via, quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa;
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme:

LXVIII.

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa; ch' io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

LXIX.

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lansa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno;
Pur prende lena, e fatta più sicura
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

LXX.

La bellezza d'Alfonso m' ha levato
E senno e libertade; onde più tosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s' ei sia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d' impiccato,
Anzi d' un porco abbronzito ed arrosto;
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

LXXI.

ègnami la torre ed il castello,
sta chiuso, o ch' io viva ti squarto;
rese pe' piedi: ed il guarnello
dò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
ò di quel paese orrido a fello,
vea bisogno di pialla e di sarto;
era da una parte rilevato,
'altra sdrucito e conquassato.

LXXII.

disgraziata tutta si dimena;
ede ajuto; ma niun la sente:
inta in fine da vergogna e pena,
rgli Alfonso piangendo consente.
pivolge allora, e su l'arena
sa; ed ella lo guida piangente
stello, ed apertol, fa venire
ıso, e nel vederlo ebbe a morire.

LXXIII.

a restò fuor de' sensi affatto affatto,
ıdo lo vide accinto alla partenza;
la guarda stomacato in atto,
ı di vomitar grande appetenza;
le dice: Vorre' il tuo ritratto,
consolarmi nella fiera assenza.
quel che Alfonso dice, ella non ode;
o dolor l'alma le opprime e rode.

LXXIV.

E ſenza metter alcun punto in mezzo
Salgono il monte, e giunti all' aer chiaro
Rinaldo prende d' un gran ſaſſo un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così ſeppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro paro
Vennero verſo il lido, e mira mira,
Non voggon più la deſiata Elmira.

LXXV.

Vanno ſul luogo dove la laſciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Coſa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
E più d' un altro ſegno infauſto e amaro.
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe' di gelo e dolſeſi in ſegreto,
Benchè moſtraſſe ſpeme e volto lieto.

LXXVI.

Lo ſventurato Alfonſo poi rimane
Quaſi di ſaſſo, e guarda ſbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito,
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non laſcia intatto della ſpiaggia un dito,
Là trova e grida: Cavalier, quà vola,
Che vedrai lei, che l'amor tuo conſola.

LXXVII.

Come ſe uſcir l'avaro veduto abbia
Alcun di dove il ſuo teſoro ſtanza,
E rotti gli uſci, e rotta ancor la ſabbia
Sotto cui d'occultarlo avea ſperanza;
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripoſtiglio, e vede l'oro, e il tocca;
Per lo piacer ſi ſviene, e al ſuol trabocca.

LXXVIII.

Così l'afflitto Prence di Leone
Dall'improvviſo gaudio a terra cade,
E cade ancor per la ſteſſa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Soſpira, e invidia delle due perſone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire;
Salutate madonna e il voſtro ſire.

LXXIX.

Ma laſciamo ir Rinaldo a ſuo cammino;
E laſciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi ſono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino
Nè i pampinoſi tralci delle viti,
Quando io li veggo, o pur n'odo parlare;
Mi ſento proprio tutto ricreare.

LXXX.

Se vi ſovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovar i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra naſcon funghi e fiori,
Sì le tempeſte in mar naſcon del paro,
Ebbero una tempeſta indiavolata,
E rimaſe la nave conquaſſata.

LXXXI.

Nè quì ci ſon delfini, nè tritoni
Che li portino al lido, nemmen Fate
Che vengan ſuſo per la via de' tuoni
Apportatrici lor di ſanitate;
Ma ci ſon, grazie a Dio, de' tavoloni
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno riſtoro.

LXXXII.

Dopo lunga fatica e lungo ſtento
Giunſero tutti e quattro a un' iſoletta,
Che detta è l' iſoletta del portento.
Orna le ſpiagge ſue fiorita erbetta;
Ed un ruſcello, che di puro argento
Ha l'acque ſue ed al mar corre in fretta;
Or quinci or quindi in tortuoſa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

LXXXIII.

Questa isola, per voce antica molto,
E' fama che l'alberghino i folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e giuoco.

LXXXIV.

Ma non fan male alcuno, anzi sovente
Fanno del bene; e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come biscie al Sole s'adagiaro.

LXXXV.

Quindi asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
Che andrei a pormi di botto in cucina,
Che il navigare è un buon esercizio.
E mangerei (s'egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un asino attempato.

LXXXVI.

Ride Nalduccio, e dice; Fratel mio,
Se tu ſenti la fame, ed io la veggio.
Che coſa brutta fe Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con coſtei, che roſecchiate e ſtrutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

LXXXVII.

Ma ſiam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A ſtar quì fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E ſe il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta ſe ne vanno;
E giunti, l'uſcio ivi trovar non ſanno.

LXXXVIII.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in neſſun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e ſta in ſollazzo,
E ſentono l'odor della frittata,
E de' brindiſi ſpeſſi lo ſchiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Neſſun riſponde, e ſeguono a mangiare;
Onde queſti ſi danno a taroccare,

LXXXIX.

E tirano sassate dell' ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre eccoche un mostro agguanta
Le donne, e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa;
Con terribile voce ed affannosa.

XC.

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire:
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

XCI.

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane nel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

XCII.

Ma quando poi non veggion le dilette
Conſorti loro, e credono ſicuro,
Che quel moſtro ſe n' unga le baſette,
E ſe le ſpolpi in qualche luogo oſcuro;
Fanno verſacci che paion civette,
E tal ſentono affanno acerbo e duro,
Che lo ſtar n' una fervida caldaia,
Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

XCIII.

In queſto ſtato aſcoltano una voce
Flebile sì, che non ſi può ſentire.
In quel verſo Naldin corre veloce,
E gli pare la ſua conſorte udire.
Penſate voi, ſe ciò lo punge e cuoce.
D' amore acceſo e ripieno d' ardire
Là corre, e regge con l' orecchio i paſſi,
Nè cura ſterpi, nè bronchi, nè ſaſſi.

XCIV.

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d' un ſatiraccio una donzella
Mezzo ſpogliata e con le chiome ſparte,
E in quà e in là ſtrappata la gonnella.
S' inferociſce ſubito, e qual Marte
Quel ſatiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

XCV.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro è disciolta la fanciulla,
L' un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì che si riduce a nulla;
L' altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra se stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

XCVI.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte;
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

XCVII.

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L' alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

XCVIII.

Nalduccio alla ſua donna dà di piglio;
E con eſſa principia anch' egli il giro;
Quando ad un tratto d' un color vermiglio
L' alber diventa, e i rami di zaffiro;
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne diſpariro,
Che l' una e l' altra ſubito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne;

XCIX

E volando tuffoſſi in un laghetto,
E dolcemente ſi miſe a cant re;
Indi non molto dall' alber ſuddetto
Tutte le foglie ſi veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
Ed il fuſto ſi vede al ſuol caſcare,
E caduto diviene una gran biſcia,
Che giù pel monte ſibilando ſtriſcia.

C.

Or mentre l' uno e l' altro diſperati
Erran pel boſco, e colmi di ſtupore;
Coreſe e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di ſanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal viſta
Chi dir può quanto ognuna ſi rattriſta?

CI.

:rappansi i cappelli, e il petto bianco
:ran con l'ugne, e fan lamenti
ar ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
di mano alle spade taglienti,
an de' lor mariti al lato manco,
mmazzarsi: ed ecco alti portenti!
e spade si cangiano in lor mano
n giunchiglia, e l'altra in tulipano.

CII.

:adaveri poi (chi 'l crederebbe?)
russer come cera al foco appresso,
ino e l'altro in bella fonte crebbe.
aser come due statue di gesso
onne, e lor tal cangiamento increbbe;
segno alcuno, alcun vestigio impresso
vedevano in lei de' lor mariti,
ne prima, se ben morti e finiti.

CIII.

Dallo stupore alquanto riavute,
risolsero entrar nella fontana,
li bagnarsi e far delle bevute
quell'acqua, che pria fu carne umana:
spoglian dunque da nessun vedute,
ascian la camicia, e la sottana,
busto, le mutande, e le calzette
itte distese su le verdi erbette.

CIV.

Quando ecco, mentre ſtan così ſpogliate
Diguazzando nell'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell'acqua le aſſale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar, ma ſotto è breccia;
Onde ſi copron con la lunga treccia.

CV.

Due cavalieri allor ſaltan nell'onda,
E vanno per ghermirle; in quel momento
Si aſciuga l'acqua, e fugge via la ſponda,
E dame e cavalier ſi porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto ſpento:
Indi l'ombra diſpare, ed in breve ora
Ogni coſa di luce ſi colora.

CVI.

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi fan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un gigante, ora un cipreſſo;
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

CVII.

E a ſoſpettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi ſian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in ſperanza che ſian vivi
I lor mariti, e che abbian de' diſpetti,
Siccome eſſe hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

CVIII.

Ma per non vi tediar, Donne garbate,
Raccontando gli ſcherzi e le burlette,
Ch' ebber coſtoro per molte giornate,
Che furon certamente più di ſette;
Vi dirò come furon liberate.
E maſtro Garbolino ci ſcommette
Un par di guanti, ſe vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

CIX.

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal boſco riſanato uſcì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non penſar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè,
A quai fece abbracciar la ſanta Fè?

CX.

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E fu cagion che del cammino uscio;
E che in vece d' andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento:
Che se non si sommerse, fu portento.

CXI.

Onde sbalzato fuor dell' onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarcà da Levante anco altra gente.

CXII.

Or qui conviem mi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Che nel Canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l' udirmi saràvvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi pregherește perchè più dicessi.

Fine del Canto dodicesimo.

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO TREDICESIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco:
Il Pescatore racconta alla Scricca
D' una, che il morto suo marito appicca.

I.

LA maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s' avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia,
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

II.

Chi non avesse mai veduto mare;
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente;
Noi lo faremmo affè trasecolare,
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v' affonda un gran di arena.

III.

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move;
In una ghianda tutta si comprende?
E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia productor di cento grani e cento?

IV.

In somma dico: L'uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano.

V.

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo Canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella, fortunata e ria
Isola, fatta di folletti sede;
Che non può venir lor nè pur in testa
Il frate co' Giganti, e la tempesta.

VI.

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora;
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con acqua della gora:
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

VII.

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All'Isola dei scherzi e del travaglio,
Co' due giganti; e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

VIII.

E quì bisognerebbe ch' io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo, che mancare a quello ch' io v' espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Scesèr senza saperlo in su quel lido.

IX.

È che Rinaldo ed il Signor d' Anglante
Vi scesèr pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio dell' onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno;
Conviene andare, e romper suo disegno.

X.

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri; e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi;
Conoscendo all' aprir della visiera,
Che il Campion nero il suo marito egli era.

XI.

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente.
Riconoscendo adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero;
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

XII.

Il Garbolin di questi più non dice;
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma quì la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, e che radice
E' del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

XIII.

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro; Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

XIV.

Quivi ſtudiaro come diſperati,
E ſi fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti,
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo, e promoſſi a gli ordini più ſanti;
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

XV.

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa;
Ed ebber facoltà di confeſſare:
Don Fracaſſa però mai non confeſſa,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare;
Ma l'altro ch'è la ſegretezza ſteſſa,
Io dico Don Tempeſta uom ſingolare,
Confeſſa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non diſguſta verun penitente.

XVI.

Or poſto queſto, ritorniamo al lido;
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi: Di già me la rido;
Due giganti in veder co' piviali,
E con l'aſperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

XVII.

Ma lasciamo per ora i missionarj,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre eran per l'isola e di varj
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo
Dice a Rinaldo; Mi par questo loco,
S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

XVIII.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se barbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso;
E li prende un gran freddo all'improvviso.

XIX.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir io.
Ma certo siamo in qualcun di quei lati;
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi e scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

XX.

Se queſto foſſe, cugin mio, l'inferno;
(diſſe Rinaldo) ci ſaria più folla:
E quì, fuor di noi due, niun diſcerno.
Qual tino allor che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si ſenton ſotto i piè la terra alzare,
E ſuſurrar d'intorno, e cigolare.

XXI.

Indi uſcir fuor con acceſi tizzoni
Lamie, centauri, e ſimile beſtiame:
E vanno ſopra a' nobili Baroni,
E fan le lor perſone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni,
Che non c'è ſpada di sì buone lame
Da far difeſa in ſimile tempeſta;
E qualche volta ſi gratta la teſta.

XXII.

Rinaldo ſi dibatte e ſi dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon eſſi, e a lui ſopra la ſchiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche riſtauro:
E mentre ei prega, ogni moſtro diſpare;
E ſi tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

XXIII.

E di fiori e d' erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie.
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

XXIV.

Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell' altra le fiaschette;
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s' accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

XXV.

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin, giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d' Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

XXVI.

Deh prima che ti colga il dì fatale;
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest' arme che a sì poco vale,
Ch' ogni nome perisce, ogni bell' opra;
E godi nosco. Anche il piacere ha l' ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri;
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

XXVII.

E un' altra al pro' Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talche senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

XXVIII.

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso
Donde l' acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

XXIX.

E vuol gridare, ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, Donne, la pena
De' Paladini, e l' atroce tormento
D' aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l' altro che farsi, o che si dire.

XXX.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s' indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s' impietra.
Non han più moto nè senso niente:
Quando ecco piomba orribile dall' etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

XXXI.

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v' eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non fia ch' io pense;
Sì m' han turbato i pesci di quel lago,
Ch' odio più il cibo, che toccare un drago.

XXXII

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel sen vola;
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa un'altra pur sgambetta,
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

XXXIII.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' Giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia;
E i due Giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto sanno di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

XXXIV.

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro:
E nessun sasso più i Giganti colse.
Perche il buon Ferraù dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i Giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

XXXV.

Ma prima che comincin lo ſcongiuro,
Climene e Ricciardetto con Deſpina
Ecco, e Guidone il giovine ſicuro,
Con l'altra gente che il boſco cammina:
E viſto il Frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder n'un riſo sì ſpropoſitato,
Che Ferraù ne fu ſcandalezzato.

XXXVI.

E con arcigno viſo là rivolto,
Donde venire udio sì ſtrano riſo
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne foſſe all'improvviſo:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviſo
Che un diavol preſo aveſſe quell'aſpetto,
Per ingannarlo e per fargli diſpetto.

XXXVII.

E pien di ſanta collera l'acchiappa
Per li capelli, e il moſtaccio le ſbruffa
Con l'acqua ſanta. Ella ſi copre e tappa
Meglio che puote, e ſeco s'abbaruffa:
Ma nelle mani de' Giganti incappa,
E ſi attacca di ſubito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e ſi dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

XXXVIII.

Ferraù grida : Da parte di Dio
Io vi comando, ſpiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E ſtiate ſotto me ſubordinati.
Ma quelli che di pugna hanno deſio,
Van lor ſopra, e dan lor colpi ſpietati.
Ferrautte a quel dir dice ai Giganti :
Meniam le mani, e non facciam più i ſanti.

XXXIX.

Che queſti ſon demonj a quel che veggio,
Che non hanno paura d' eſorciſta.
Riſpoſero i Giganti : Farem peggio.
A queſte voci Ferraù s' attriſta,
E volti gli occhi verſo il divin ſeggio,
Dice : Signor, perchè l' iniqua e triſta
Progenie ora da te sì ſi protegge,
Contro chi ſegue la tua ſanta legge?

XL.

E tutti tre ſi metton ginocchioni,
E i Paladini ſi metton da parte,
Nè dan loro più calci nè ſgrugnoni.
Da' compagni Climene ſi diſparte
E a Ferraù che ſtava in orazioni :
Dimmi (ella dice) ſacroſanto Marte,
Che credi tu che ſiamo? Egli la guarda,
E fa un ſoſpir che pare una ſpingarda.

XLI.

XLI.

E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo, che punto non si smove,
Dice tra se: Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Gioseffe,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

XLII.

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano:
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

XLIII.

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipio.

XLIV.

E Don Fracaſſa anch' ei ſeguita a dire
Parole ſacre, tratte dal breviario:
Cioè che penſi come ha da morire;
E che non può pigliarſi un tale ſvario,
Chi voto feo di caſtità ſoffrire.
Talchè principia ſul ſuo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E ſegni fa, che non ne può già piue.

XLV.

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel viſin, che l'alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto ſanta ſtucca,
E per quanto uom s'ingegni di ſtar fermo;
Il ſenſo ci travia guaſto ed infermo.

XLVI.

Se in voi faceſſe quell' effetto ſteſſo,
Che in me fa ſempre il volto di coſtei,
In breve avreſte il voſtro voto ſmeſſo,
E piangereſte, e gridereſte omei.
Così il ſevero giudice il proceſſo
Fa con ſomma giuſtizia contro i rei,
Che ſe doveſſe a sè formarlo poi,
Quanto men giuſto lo vedreſte voi!

XLVII.

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

XLVIII.

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincer li sentiti,
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

XLIX.

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo,
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani;
E giorno e notte farà darti a' cani.

L.

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch' io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

LI.

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade:
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; se bene ho tentazione,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro Paradiso.

LII.

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario, e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d' intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.



LIII.

E quindi risonar l' isola tutta
S' ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta
In veggendole falle le risate:
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

LIV.

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L' isola tutta con somma decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

LV.

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D' abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca,
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l' inferno insieme.

LVI.

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

LVII.

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse; Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

LVIII.

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice,
La meschina si fe trista e infelice.

LIX.

Il signore dell' isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d' affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell' isola i sembianti.

LX.

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell' isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d' oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

LXI.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all' altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

LXII.

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

LXIII.

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talch'ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

LXIV.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

LXV.

Il primo giorno ſcorſe, ed il ſecondo,
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidiſca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperſe, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore,
Cercò con acque e balſami poſſenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

LXVI.

Ma le oneſte ſorelle ſi abbracciaro,
E volte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben ſi confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor ſi rallegraro;
E quaſi due bianchiſſime candele
Ch'ardano, e il vento le aſſalga improvviſo,
Reſtò d'entrambe il belliſſimo viſo.

LXVII.

Viſte morte le due vaghe ſorelle,
Il miſero ſquarciolle a brani a brani,
E poi li ſparſe in queſte parti e in quelle,
Paſto di volpi, d'avoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le ſtelle,
In veder fatti sì crudeli e ſtrani;
E Dio ſdegnato volle, in carne e in oſſa
Ch'ei giù piombaſſe nell'eterna foſſa.

LXVIII.

E diede a noi quest' isola in domíno.
Or tu come entri a farci dipartire?
Quì il folletto si tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Aiutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

LXIX.

E fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L' isola, e sveglia, se alcun v' è che dorme;
E dalla parte di verso Boote
L' aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote,
Così dall' isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.

LXX.

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d' Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

LXXI.

Ed ecco Orlando e il ſir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce ſi fecer con mano:
Ma uſciron preſto d' affanno e martoro,
Quando eſſi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Diſſer le coſe come eran paſſate,
E lor moſtraro le lor donne amate.

LXXII.

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la feſta s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverſe ſchiere,
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Deſpina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito
Che nella rete tutto ſi dimena,
E moſtra averne gran vergogna e pena.

LXXIII.

Onde Rinaldo prega Don Tempeſta
Che lo diſciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli poſe quella rete in teſta,
Gli dà parola e fa promiſſione
Ch' ei farà vita in avvenir modeſta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo ſcioglie dunque, ed egli ſi ritira
In un cantone, e lagrima, e ſoſpira.

LXXIV.

Or mentre ſi fan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s' empie l' iſola a romore:
Che non ſo come, portati da' venti
Quì ſi trovaro i piagati d' amore
Per la bella Deſpina, i Re valenti
Che in Francia venner per moſtrar valore;
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Deſpina della Cafria erede.

LXXV.

V' era il Perſiano Oronte, e il ſignor Trace;
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che ſeco Marte vorrebbe aver pace.
Queſti prende Deſpina, e fugge via
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel boſco ſtia;
E ſalta ardito ſul primo naviglio
Ch' ei trova, e laſcia l' iſola in ſcompiglio.

LXXVI.

E a tutti quanti i marinari impera
Che ſciolgano le vele; e quelle ſciolte,
Gonfia al principio un' auretta leggera
Che ſempre creſce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la ſera.
Su le altre navi vanno d' ira ſtolte
Le genti Franche; e il meſto Ricciardetto
Piange, e ſi batte per la doglia il petto.

LXXVII.

Di questo fatto n' ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco; onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' fra tanto dell' isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

LXXVIII.

E senza figlia, e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno;
E prende seco un Baron forte e degno.

LXXIX.

E vuol con esso andar girando il mondo;
E in tal guisa tentar la sua fortuna;
Che spiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna;
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il fato la via non gl' impruna)
Della sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

LXXX.

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s' avvicina:
E vede come ciascun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina,
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.

LXXXI.

In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E seguitaron l'allegrezza e il riso.
Il Cavalier del pianto anch' esso al foco
S' accosta, e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch' egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l' anima gli tocca.

LXXXII.

Or questi seguitando il mestier loro;
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell' età dell' oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

LXXXIII.

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte e fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

LXXXIV.

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

LXXXV.

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli;
Ne propongono sempre di più belli.

LXXXVI.

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore;
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

LXXXVII.

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

LXXXVIII.

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio; un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene,
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

LXXXIX.

Chi tira la più lunga, a quel s'aſpetta
Dir la novella. Un uomo vecchio preſe
La paglia in mano, e la teneva ſtretta:
Toccò la ſorte a un peſcator corteſe,
Che tace in prima, e a ragionar ſi aſſetta:
Poi 'l viſo di roſſor tutto s'acceſe,
E detto ch' era rozzo parlatore,
Principiò ſua novella in tal tenore.

XC.

In un paeſe aſſai di quà lontano
Donna trovoſſi sì piena d'amore
Del ſuo marito, che fu caſo ſtrano;
Talchè vedendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol preſe un coltello in mano
Per trapaſſarſi banda banda il core:
Ma queſto parve a lei poco tormento,
E ſi riſolſe di morir di ſtento.

XCI.

Con la ſua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era ſepolto:
Nel ſepolcro diſcende, e vuol che ſtia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e ſoſpira, e nulla ſi ricria;
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il ſecondo giorno egli è paſſato,
Che ha ſempre pianto, e non ha mai mangiato.

XCII.

La ſupplica la fante, e la ſcongiura
A non voler morir sì crudelmetne;
Ma l'amoroſa donna nulla cura
Il ſuo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell'è voler così morire;
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

XCIII.

Era il ſopolcro del ſuo buon conſorte
Fuora della cittade un trar di ſaſſo,
E in quei contorni ſoleva la corte
Alzar le forche ſopra un certo maſſo.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo triſto, detto il Satanaſſo,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e ſtupri, e lenocinj:

XCIV.

Ed il giudice ſavio, per eſempio
Degli altri, volle che non ſi ſpiccaſſe;
E giurò fare memorando ſcempio
Di chiunque dal legno lo ſtaccaſſe:
Nè palazzo real, nè ſacro tempio
Lo farà immune, ſe in lui ſi ſalvaſſe.
E vuole a queſta pena ſottopoſto
Anche il ſoldato, che a guardia ci ha poſto.

XCV.

Che ſe per oro, o pur per negligenza
Laſceraſſi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla ſteſſa penitenza,
E allungheragli il collo, ſe l' ha corto:
E per le piazze affiſſa la ſentenza.
Un giovine ſoldato bene accorto
In guardia delle forche fu laſciato,
Lo che del morto affliſſe il parentato.

XCVI.

Paſſa quel giorno, e vien la notte oſcura
Più del coſtume, ch' era nuvoloſa.
La donna intanto nella ſepoltura
Vie più ſi lagna, ed è vie più doglioſa.
Uſciva fuor di quella pietra dura
Qualche ſplendor della lucerna aſcoſa;
Verſo il ſepolcro il Soldato s' accoſta,
Ed ode il pianto, e gente ivi naſcoſta:

XCVII.

Alza la pietra, che robuſto egli era,
E vede quella donna addolorata;
E ſe bene ella avea pallida cera
Da dolore e da fame conſumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E ſeguita ſuo pianto e ſue querele,
E chiama sè meſchina e il ciel crudele.

XCVIII.

Torna il ſoldato al poſto, e prende ſeco
La fiaſca e la ſua cena; e là ſen riede,
Dove ſepolta dentro al freddo ſpeco
La donna tutta amore e tutta fede
Staſſi, e la fante che con occhio bieco
La ſgrida, e prega che almen per mercede
Del ſuo lungo ſervizio, prender voglia
Qualche riſtoro, ed allentar ſua doglia.

XCIX.

Ma la ſtolta d' amor vie più s' oſtina.
Quando il Soldato in mezzo a lor ſi pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella ſignora, e leva di cagione
Ch' eſſer deve d' ognun donna e reina?
Il voſtro ſpoſo è in tale regione,
Che de' voſtri dolori non ſa nulla,
E ſtaſſi allegramente, e ſi traſtulla.

C.

Finchè egli viſſe, voi faceſte bene
Ad amarlo con tutto il voſtro core;
Ma or ch' è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo ſteſſo amore?
Voi ſiete pazza da mille catene,
Se vi oſtinate in così triſto amore.
Deh laſciate, ſignora, tanti affanni;
Non mancherà, chi riſaravvi i danni.

CI.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo ſteſſo fa la fante, e ſpiega intanto
La tovagliola, e il morto in là traſporta;
E la ſua cena gli apparecchia a canto;
E la prega sì bene, e sì l'eſorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto;
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

CII.

E s'inoltra la coſa tanto avanti,
Che del ſoldato in breve s'innamora;
E fan tra lor ſiccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l'ora,
Ma mentre che coſtoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
I parenti del morto preſto preſto
Van ſu le forche e tagliano il capreſto,

CIII.

E ſe lo portan via ſubitamente,
Il ſoldato fra tanto ſi ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante perchè vegga ſe alla corda
Legato egli ſi ſtia e ancor pendente;
Che dell' aſpra ſentenza non ſi ſcorda.
Torna la fante, e piange, e ſi diſpera,
Perchè quell' impiccato più non v'era.

CIV.

A tal nuova il ſoldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è coſa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la ſuona,
S' egli non fugge alla campagna aperta,
E ſua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo miſera e diſerta
Si rivede la donna, e ancor non ſanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

CV.

In queſte anguſtie e dubbiezza di mente,
Alla donna ſovviene in ſu due piedi
Un ripiego aſſai bello ed eccellente,
E diſſe: Spoſo mio, come tu vedi
La fortuna m'ha in odio veramente;
E ſe con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, coſtei colma di ſdegno
Si pon tra noi, e guaſta ogni diſegno.

CVI.

Ma queſta volta romperaſſi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo queſto morto, e mi conſenti
Che ſalghiam delle forche ambo le ſcale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque aſſai la propoſta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

CVII.

Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

CVIII.

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta;
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

Fine del Canto tredicesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO QUATTORDICESIMO.

ARGOMENTO.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

I.

CHI sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

II.

II.

E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai;
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell' autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

III.

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi e poi disciolga l' ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene, disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

IV.

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina:
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

V.

Che per Amore volerfi ammazzare,
Oltre che è cofa fciocca e pazza bene,
E ad ogni conto fi dee biafimare;
Talchè nè pur vorrei che fu le fcene
Sciocchezza tale fi vedeffe fare:
Son gli affanni d' Amore e le fue pene
Cofe da nulla, e mere bagattelle,
Rifpetto a gotta, calcoli, e renelle.

VI.

E così fi poteffe egli guarire,
Siccome dall' amor, da quefti affanni
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mefi o in anni
Amor dal noftro fen fi fa partire.
Bafta ftringergli addoffo bene i panni,
Nè dar fede a' fofpiri e lagrimette
Di quefte ragazzacce maladette.

VII.

Ma il mele, che anche a gli orfi piace molto,
Fa che il dolce d' Amor ci alletti troppo;
Onde ognun corre alla beltà d' un volto
E nel ritorno egli è fciancato e zoppo.
Pur quando in fua virtù s' è un uom raccolto,
Difcioglie e rompe ogni amorofo intoppo:
Ma quefte cofe non fi voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

VIII.

Se amicizia avess' io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria: io già v' ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto;
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

IX.

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole,
E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

X.

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D' esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il disiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

XI.

E le dice: Despina assai cortese
E' chi domanda quel, che ha in suo potere;
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond' ella il prega che in Nubia la guidi,
O pur di Cafria ne' paterni lidi.

XII.

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il Principe che sì l' adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del mare
E i venti, che lo vogliano aiutare.

XIII.

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina; e in suo segreto
S' affligge, e di fuor mostra il volto lieto

XIV.

Spediſce con la picciola barchetta
Un marinaio al porto, a dare avviſo
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia paſſa con allegro viſo
Al padre ſuo ſpedito per ſtaffetta
Un giovinetto, che di polve intriſo
E di ſudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte conſola.

XV.

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra, e di voci barbare riſuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande aſſai della perſona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Che aveva aſpetto e maniera ſuperba,
Un parlar aſpro, e guardatura acerba.

XVI.

Diſcende queſti, e la bella Deſpina
Preſa per man da lui diſcende ancora.
Egli impera a ciaſcun, che in ſua reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
E mentre ognuno l' adora e l' inchina,
E gode avere sì gentil ſignora:
Ecco di Serpendonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere ſquadre,

XVII.

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida: e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi Dei.

XVIII.

E non sol goderà d'averti nuora,
Ma farà fare ancor l'usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso.

XIX.

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che fra tanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e messi, e carte
A dame invia e a cavalieri adorni:
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che il più bel non si vide in alcun lato.

XX.

Fece ſpiantare dai boſci vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annoſe,
E platani, e cipreſſi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell' ordin diſpoſe;
Perchè il cocente Sole non rovini,
Con le ſue fiamme troppo luminoſe
Il piacer della feſta, e miſe in giro
Sedili d' oro ornati di zaffiro.

XXI.

Il vano poi della nuova boſcaglia
Fece coprire d' un candido biſſo
Tutto a fior d' oro, che la viſta abbaglia.
Quindi nel mezzo di criſtallo fiſſo
Un cilindro è, che pare un miglio ſaglia;
Dove poſa quel cielo e ſtavvi affiſſo;
E intorno intorno pon d' oro e d' argento
Tele, che in veritade era un portento.

XXII.

E fe venir lontano cento miglia
Una fontana d' acque criſtalline,
Che in alto ſale, e tutta ſi ſcompiglia,
E par compoſta di minute brine;
Poſcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per ſuo confine
Un orlo di ſmeraldi; e il cavo ſpazio
Formato egli è d' oriental topazio.

XXIII.

E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli che formano immago
D'un vago scoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

XXIV.

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio:
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

XXV.

Ma nel mentre che il Re pensa alla giostra,
E Serpedonte l'opera dispone;
Despina nella più segreta chiostra
Nascosta s'è della real magione:
E piange, e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia.

XXVI.

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

XXVII.

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

XXVIII.

Ah che ho timore (e sia pur pazzo e vano)
Ch' egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano.
Che, chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano,
Ch' egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

XXIX.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo: ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m' involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

XXX.

E quì rinforza l' afflitta Despina
I suoi lamenti, e l' alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l' isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l' orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

XXXI.

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
E' che nel porto alcun legno capace
Non v' è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

XXXII.

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch' ella
All' aer bruno, all' aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l' ode in quel suo pianto amaro:
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l' isola percuote.

XXXIII.

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l' arena
E nè porti di Nubia esser vorria
Apportator d' aspra tempesta e ria.

XXXIV.

Nè più nell' amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna; nè con rose cinge
I bei denti d' avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe:
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

XXXV.

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli fia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte,

XXXVI.

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina:
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

XXXVII.

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

XXXVIII.

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed all' estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v' è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

XXXIX.

Dopo aver navigato cinque giorni
Giunser costoro con la lor barchetta
N' un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un' isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta,
Quivi pregano Argea, quivi Corese,
A discendere, e starvi almanco un mese.

XL.

Il suo nome non sanno i naviganti;
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s' aspetti;
Ma Naldin disse; Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle:

XLI.

Quando son presso all' isoletta tanto,
Ch' odon le voci e veggion le persone:
Ma perchè l' aria era confusa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch' entrare in casa d' altri all' impazzata
E' cosa, che non puote esser lodata.

XLII.

E prender lingua fra tanto procura,
E che si stia su l' armi ognuno avverte:
Benchè non v' è pericol di paura,
Ma che più tosto l' isola diserte
De' due cugini l' immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

XLIII.

Passò presto la notte: che in quel loco
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L' isoletta, che par fatta di foco.
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l' abitazion vi sia permessa.

XLIV.

Venuto il giorno, ſaltan ſul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e ſcontraffatto aſſai.
Quando ecco ſotto un baldacchin di fieno
Balzar tra gineſtreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar ſeco un popol lungo e folto.

XLV.

All'apparir che fecero coſtoro,
I giovani e le donne ſtupefatte
Reſtaro, e ſi ammutiron tra di loro;
Che nella valle ſtar di Gioſafatte
Stimar: che di tai genti il triſto coro,
Si come da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì ſporche;
Che a vederle parean piſtrici ed orche.

XLVI.

Uomini e donne con la teſta calva,
E ſenza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naſo, e le due labbra indrento;
Lunghe le mani, e chi da lor ſi ſalva
Può dir, ch'egli è ſimile ad un portento,
Tanto ſon ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come li hanno i morti.

XLVII.

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Che già principia ad annojarmi il puzzo.

XLVIII.

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz'altro dire a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

XLIX.

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L'isola dargli, e scampar cotal croce.
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvàr la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

L.

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le ſpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E meſſiſi ambidue preſſo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aſtri pareano per la gran beltade,
Con eſſi entrar nella real cittade.

LI.

Non torri, non palazzi, o templi auguſti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non ſtatue, nè obeliſchi alti e vetuſti
In eſſa ſon; che a differenti fogge
Formata ell'è, e di diverſi guſti.
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed alti ripoſtigli,
A maniera di taſſi e di conigli.

LII.

Ed un gran ſaſſo è la porta di caſa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preſo eſempio. Qui pulita e ſpaſa
Evvi una ſtanza, ove non grani o ſpiche,
Ma ſon di mele, di pere, e ceraſa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche,
Quà varie celle, e di tutte l'uſcita
E' facile oltre modo, ed è ſpedita.

LIII.

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

LIV.

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso,
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri
Ma di canne lievissime palustri.

LV.

Nella gran sala, o vero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano;
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

L V I.

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura
Ballavan come gatti innamorati
A cert'aria di ſuono acerba e dura,
Che il ballo eſſer parea de' ſpiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'eſſi preſi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappeſi.

L V I I.

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che ſtava ſopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era ſuol buono,
La regina una fune a ſe traea;
Onde ſe ſtata forte più d'un tuono
Foſſe la donna, ella è ben coſa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

L V I I I.

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia ſul ſuolo, e il dorſo in ſue:
E mentre queſti miſeri e tapini
Stavan col volto in guiſa tale in giue;
A ſuono di chitarre e violini
Il rege, la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i meſſeri.

LIX.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

LX.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, sì come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli sciolga.

LXI.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

LXII.

Riſpoſer tutti ad una voce ſola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola:
Diſſe Coreſe con la faccia arcigna.
Argea dipoi non ſale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E ſtrappa le corone a queſto e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

LXIII.

Ed ecco a un tratto tutti le ſon ſopra.
A queſta viſta i forti Paladini
Fan lama fuora, e ſi comincia un'opra,
Che paſſa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente ſoſſopra;
Chi più fugge, ha più ſenno: i Re meſchini
Non ſcendono dal trono per paura,
E ſtan guardando de' ſuoi la ſventura.

LXIV.

La bella Argea fu preſto liberata,
Tanto ſpavento ciaſcheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, ſtorpia, rovina, e ſcompiglia;
Eccoti coſa barbara e ſpietata,
Che in un mi fa ſpavento e maraviglia;
Una furia, un fantaſma, un moſtro tale;
Che ha di demonio più, che d'animale.

LXV.

E' nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa, e il dorso, e piedi, e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì soda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d' un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

LXVI.

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia alla peggio, come un animale.

LXVII.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

LXVIII.

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio:
Anzi grida feroce, e più s' imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte,
Ch' odia la vita, ed ha in desio la morte.

LXIX.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un' altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l' orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

LXX.

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso, e gli altri che verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

LXXI.

Però diceva ben quell' uomo ſaggio,
Che giovin non ſi loda per ſaviezza,
Come per frutti non ſi loda il Maggio,
Nè l' inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza.
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

LXXII.

Ma io vi veggio in sì ſtrano dolore,
Se laſcio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne ſcoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per voſtro amore
Salto l' iſtoria, e quelli che lo ſanno,
Non mi ſgridin per queſto, che alla fine
De' poeti le donne ſon regine.

LXXIII.

Or dunque per ſeguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempeſta e a Don Fracaſſa,
E inſieme al pentitiſſimo Eremita,
Che col ſuo pianto ogni gran fallo caſſa
Di cui abbonda la ſua triſta vita;
E tale eſempio, dovunque egli paſſa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preſo per Santo Ilarione.

LXXIV.

LXXIV.

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le ſpalle, e tanto ſe le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche ſtollo,
O ſia ſua pelle cuoja da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s' abbatte;
E dice miſereri e deprofundis,
Ut ſalvetur a diabulis immundis.

LXXV.

E perchè Don Tempeſta tien per certo,
Che ſia opera ſanta il dar ſoccorſo
A lei, che già nel Libico deſerto
Portata s' è qual capriola l' orſo,
Il ſir di Nubia che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo ſenza alcun rimorſo;
Però vuole imbarcare, e ſeco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

LXXVI.

Ed in quel giorno appunto (ve' che ſorte!)
Giunſe all' iſola un legno di Levante,
Sbalzato da burraſca orrenda e forte;
Di che ſe s'allegraſſe quell' amante,
Il penſi chi fu mai di quella corte.
Dalla teſta tremò fino alle piante
Pel ſoverchio piacere ed improvviſo,
E fe' di latte, e poi di roſa il viſo.

LXXVII.

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d' un' aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, se ben nemico avesse Marte:
E giunser presto presto all' isoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

LXXVIII.

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne.
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non fia ch' egli di lui s' indonne;
E l' isola faceane un gaudio strano
Con corna, e pive, e battere di mano.

LXXIX.

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color ch' eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il nume dell' isola, che mesta
S' era ridotta per lo strano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle,

LXXX.

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno spe-
Che di pietade e d'ira si tapina: (ranza:
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

LXXXI.

Fan lo stesso i Giganti e Ferrautte:
E preso uno dell'isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

LXXXII.

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini.
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

LXXXIII.

Senza altro dire con la forte ſpada
Percuote il moſtro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo ſopra un maſſo cada.
Ond' egli preſtamente dà di mano
All' erba tanto prodigioſa e rada,
Che fa venire il ſonno da lontano;
E con eſſa percuote il grugno all' Orco,
E fa che dorma e ruſſi come un porco.

LXXXIV.

E con l'erbe ſalubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Coreſe ancora,
Talchè ritorna in loro il quaſi ſciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in ſuſo il modo è tolto,
E il più ſtar ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Quì d'uopo è di calar fune o catena.

LXXXV.

Ferrautte a quel dire ſi diſcinſe
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri ſu i fianchi ſi ſtrinſe,
E giù calolla con ſomma avvertenza:
E Don Tempeſta alla man la ſi avvinſe
Per ſu tirarlì con la ſua potenza.
Giunta la fune a baſſo, quella ria
Beſtia legaro per le zampe in pria.

LXXXVI.

E dissero: Tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' paffutti.
A se tira la fune prestamente
Il buon Gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista;
Da far paura a un San Giovambatista.

LXXXVII.

Ed alla rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso;
Acciò svegliato egli si arrabbi in vano
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si dolser poi per più d' un mese.

LXXXVIII.

Alfin per farla corta ognun fu tratto
Da quella tomba e rimirò la luce;
Di che n' ebbero tutti un gusto matto;
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch' è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

LXXXIX.

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente;
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
Il che fero i Giganti similmente,
Poi disser lor: Questo Padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

XC.

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Che non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

XCI.

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe' cose ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa, e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

XCII.

Quivi il popol dell' isola ridutto
S' era, e piangeva lo suo Dio prigione:
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

XCIII.

Poi spiegò loro della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s' accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i Giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

XCIV.

Poi Don Fracassa s' accosta alla bestia;
E fa che monti maggiormente in ira,
Onde non vi so dir come s' imbestia,
E se adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi sopra d' una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

XCV.

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare:
Poscia nojato di spasso sì fatto
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

XCVI.

Morta la fiera, gettata nel mare;
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di quì fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol quì può sonare il liuto,
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

XCVII.

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or quì non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i Giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

XCVIII.

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già, come abbia a terminare
Questo instituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

XCIX.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano;
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, che all'estremo danno
Giunta vedrete sul lido Affricano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

C.

Il giorno eletto alla giostra reale
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale,
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo, e con quanto poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda:

CI.

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e della morte atroce
Gia l'immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben, che al suo Ricciardo vuole;
Che il perder lui più del morir le duole.

CII.

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita
Dice: Signor, se in te puote ragione;
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

CIII.

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggero,
Che aveva discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina:
Tal Serpedonte restò per Despina.

CIV.

Che in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa.
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io quì non son venuto
Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

CV.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose Donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Che son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

CVI.

Ma già ch' egli v'è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d'un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno;
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

CVII.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge, e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.

CVIII.

Quando egli s'ode dir: Padre costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io so giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
E viva o mora per le sue parole.

CIX.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita, e non lo fece in vano.

CX.

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l' illuftre pellegrina:
Ma io, che fo com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di quefta mefchina
Non vo' nulla afcoltare, e nulla ordire.
O di fede e d' amor bella eroina!
Letta non avefs' io tua trifta iftoria,
O almen mi foffe ufcita di memoria.

CXI.

Che tal pietà di te mi ferra il core,
Che me lo affoga, e perdo i fentimenti.
O dove fei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei ftaffi, l' arrecchino i venti
Su le Libiche fpiagge, acciò che porte
A te foccorfo, o veggia almen tua morte!

CXII.

Ma dove volgo le mie trifte rime
A chi non m' ode, o non fente pietade?
Omai dalle fupreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mefta lira, nè più il labbro efprime
L' ufate voci; ma di tronche e rade
Note teffo i miei verfi, e di gran pianto
Tutte le afpergo: onde lafciamo il canto.

Fine del Canto quattordicefimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO QUINDICESIMO.

ARGOMENTO.

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Affricano tempio.

I.

PEnso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

II.

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

III.

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo e beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

IV.

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se ben son temprate;
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene;
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

V.

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne ha pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.

VI.

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro senno e intelligenza.
Onde per l'una il male altrui s'apprezza;
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza.
Che come dice il Savio in sua sentenza:
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

VII.

E o quanto volontieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto
Che (come dissi) per sua dura sorte,
Condannava Despina a fiera morte.

VIII.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che taceſſe, diede in pria
Un ardente ſoſpiro, e quei fu breve;
Poi diſſe ad alta voce: Io non ſon mia,
Nè di quel d' altri diſporre ſi deve
Senza permiſſion da chi che ſia.
A Ricciardo donai me ſteſſa e il core;
Ond' egli è ſolo il dolce mio ſignore.

IX.

Ed ho sì gran piacer di queſto dono,
Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
E ſe ben tanto preſſo a morte io ſono
Che già mi credo trucidata e ſpenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da te mi ſi preſenta,
Principe ingiuſto, che diſcioglier brami
Queſti dell' amor mio ſacri legami.

X.

Serpedonte a quel dir; come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l' aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Diè, che interruppe quell' opera nera;
E colmo d' ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

XI.

Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,
Alma crudele ed a gl' inganni presta;
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta;
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

XII.

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Nell' amor suo in maniera sì strana,
Ch' io n' era morto, e ancor ne son perduto;
Ed al principio mi comparve umana,
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì resa d' amore insana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

XIII.

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch' egli opra un supremo signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso.

XIV.

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d' una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda;
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

XV.

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s' estolle.

XVI.

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v' è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

XVII.

E poi dipinger fa ſopra ampie tele,
Tutti i caſi di donne ſventurate,
Ch'ebbero il cor ſuperbo, o pur crudele;
E di queſte le mura ſono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in eſſo tanta quantitate,
Che a lui che il giorno ſplendido ne adduce,
Sopraſtar poſſa la racchiuſa luce.

XVIII.

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaſpro, che la porta ha d'oro,
E d'oro ha pure il groſſo chiaviſtello,
Per cui dal cieco ſotterraneo foro
Vaſſi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Deſpina per ſuo reo martoro
Deve condurſi a terminar ſua vita.
Ed oh che l'opra infauſta è già finita!

XIX.

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno veſtir la povera Deſpina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veſte a bruno per quella mattina:
E verſo il loco diſpietato e fiero
Tacita e penſieroſa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è ſeco,
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

XX

Apre un soldato la dorata porta,
E: Quà (le dice) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand' ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

XXI.

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

XXII.

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale!
Questo è il palagio, e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

XXIII.

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi loro, a lor mariti.
Affrica sola, e le spiagge Numide,
E più d' ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E quì sol chi è fedel, si danna a morte.

XXIV.

Crudèl, se data t' avess' io parola
D' esser tua sposa, e s' avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro; o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni sui,
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

XXV.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa, e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

XXVI.

Nè gran tempo anderà, ch' aſpra vendetta
Faran di me più ſpade peregrine:
E forſe forſe l' amor mio s' affretta
Per ritrovarmi ſu l' onde marine.
Deh ſe prego mortale in ciel s' accetta
Da quelle immenſe poteſtà divine:
Fate, gran Dii, che in queſta tomba io viva;
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

XXVII.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L' indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrembi ancor: Quivi ebbe il trono
L' amor da prima, e poi l' odio e il diſpetto
Contro una, che laſciata in abbandono
Era da tutti; e queſt' uomo sì forte
La racchiuſe tra barbare ritorte.

XXVIII.

Nè ti allegrar con la vana ſperanza,
Che una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro,
Un pallor breve ſu la mia ſembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò coſtanza,
E s' egli è ver che terminato il giro
Di queſta vita, ogni anima diſciolta
Si trovi con chi ell' ama un' altra volta;

XXIX.

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto
Ch' io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

XXX.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

XXXI.

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch' egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

XXXII.

Però s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

XXXIII.

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio,
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,
Ch' altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d' ogni altra cosa,
Ch' io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

XXXIV.

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l' eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell' oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

XXXV.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S' acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata;

XXXVI.

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra;
O che coi mille alla pugna s' appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n' ha timore.

XXXVII.

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l' avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

XXXVIII.

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all' avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti; e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l' altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

XXXIX.

Or verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi;
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

XL.

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d' Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la seconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa.
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

XLI.

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Che dentro all' atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella:
Dunque impera alla tua prole famosa;
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penétri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

XLII.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l' onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno
Ch' io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

XLIII.

In questo dir di guerra aspra nascenza
S' ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s' ascondon n' un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d' uomo ingiusto Serpedonte accusa.

XLIV.

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n' ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

XLV.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

XLVI.

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli Dei;
Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

XLVII.

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo proſſimo fine.
Ma s' eſſer tu vorrai uomo diſcreto,
Queſta ſventura tua giunta al confine
Non ſol farai ch' ella ritorni indreto;
Ma roſe diverran tutte le ſpine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

XLVIII.

Io t' aprirò la porta dell' avello,
E tu diſcendi ſeco a parlamento;
E ſe addolciſci lo ſuo cuor rubello
Per me, cangerò teco anch' io talento.
Sarò ſuo ſpoſo, e non ſarò più quello
Che or ſono, ad ambo voi tutto ſpavento;
E queſte ſquadre e il braccio mio ſaranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

XLIX.

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiuſta coſa. Anzi ſe ſonti a cuore
I patrj Dei, a' quali io raccomando
Me ſteſſo, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovreſti far con paterno comando
Ch' ella ſpegneſſe il mal acceſo ardore:
Che donna Saracina ad uom Criſtiano
Non deve unirſi, o il matrimonio è vano:

L.

E quì raccontò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

L I.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

L II.

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo-magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l' abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S' egli è guarito, e sano si ritrova.

LIII.

Di che ſi rallegrò tanto Parigi,
Che quaſi ſe ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell' ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor ſi veggono i veſtigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E queſta grazia ciaſchedun più prezza,
Perch' era preſſo all'ultima vecchiezza.

LIV.

E mentre ſi fan feſte da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D' Alfonſo il caſto con veſtito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il ſuo ſignor diſtrutto;
Onde ha ſua ſpeme nel Franceſco impero,
E prega Carlo con ſoſpiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

LV.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo,
Che qual torrente che rotte ha le ſponde,
Va l' Affricano a fiere ſtragi avvezzo
Per le Iſpane contrade; ove confonde
L' umane e ſacre coſe, e con diſprezzo
Inſulta tutti, e a lui niun riſponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo ſpavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

LVI.

Nè tacque i ſanti letti maritali,
Nè le ſacrate a Dio vergini pure,
Fatte traſtullo di quegli animali.
Onde moſſo a pietà di lor ſventure,
Riſpoſe Carlo, che d' aquila l' ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarſi vie più preſto in Spagna;
E dar principio a una crudel campagna.

LVII.

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi ſoccorſo, e venirvi eſſo.
E corrieri ſpedì per ogni lato,
E diede lor comandamento eſpreſſo
Di ricercare Orlando ſuo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appreſſo;
E quale altro trovaſſer nel cammino
Famoſo in armi e chiaro Paladino.

LVIII.

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi ſoldati, in guerra rari, o ſoli,
Giungeſſero in quel punto, e inſiem raccolti
In Parigi: onde avvien che ſi conſoli
Carlo in vederli, e ſtampò ſu i lor volti
Baci di gioja e d' allegrezza eſtrema;
E fa dire ad Alfonſo che non tema.

LIX.

Ed unisce un' armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti, ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l' invecchiate membra.

LX.

Ma mentre egli cammina in questa guisa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell' isoletta dal mondo divisa.
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

LXI.

Non aspettò che all' isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Eléna,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D' una donna dell' isola s' accese.

LXII.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei;
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

LXIII.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

LXIV.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigi della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame:

LXV.

Così quando dal ſenſo l' uomo è preſo;
Ogni coſa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceſo,
Reſtò di quella coſa triſta e fella.
E perchè queſto fatto è male inteſo
Nell' iſola, e mal pur ſe ne favella;
Un dì con queſta ſtrega maladetta
Fuggiſſi il Frate ſopra una barchetta.

LXVI.

E perchè la ſguajata lagrimàva
Abbandonando il patrio ſuo terreno;
Il fraticello ſtretta l' abbracciava
E le diceva: Anima mia, pon freno
A queſto duol che l' anima ti cava;
Che ſe tu miri bene in queſto ſeno,
Vedrai che c' è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

LXVII.

A queſte voci quella coſa brutta
Riſe, qual ciuca in ſul fiutar l' orina;
Ed al ſuo collo gittataſi tutta,
Pian pian gli dice all' orecchia mancina;
Ovunque io ſarò mai da te condutta,
Per terra eſtrania, o lontana marina;
Mio cor, mia vita, e mia dolce ſperanza,
Sarà l' uſata mia paterna ſtanza.

LXVIII.

Il capitano e la gente di barca,
Ch' erano (ſe non ſbaglio) d' Inghilterra;
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta coſa al ſen ſi ſerra:
E quinci il ciglio ciſcheduno inarca,
Per vedere or quel moſtro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè ſanno, qual più ammirin di que' dui.

LXIX.

Ma conſolata la ſozza piangente,
S' accorſe Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal ſorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d' un dente;
Danno i ſoldati di mano al baſtone
Per caſtigare il pazzo temerario:
Ma la coſa per loro andò al contrario.

LXX.

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò sì preſto ſu coloro,
Che li fe tutti dell' anima vani.
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a' cani:
Ch' ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele,
O come governarſi in mar crudele.

LXXI.

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso;
Che d' onda o d'aura non gli cal niente:
E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso.
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

LXXII.

La barca in tanto su l'onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
Della donna bruttissima sul viso.

LXXIII.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca: e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata;
E già si posa su l'ultima erena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo, nuota come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori, e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

LXXIV.

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall' orrido suo gregge circuito
Colà venisse: e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'oceano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV.

Ne guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce: onde fe porre il freno
A due balene, e là si fe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n' andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno, e vuol, che Proteo suo s' aspetti:
Con quella d'atri mostri aspra genia.
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda

LXXVII.

Ed ecco il gran paſtor del marin gregge;
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all' alma Galatea;
Che per lui ogni ſua parola è legge.
Alla cui viſta ogni nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì ſtrano.

LXXVIII.

Ancorchè avvezzo a coſe ſpaventoſe,
Proteo s' inorridì per quella viſta;
E le ſue beſtie divennero ombroſe,
E fuggir via: così lor parve triſta
Colei, che tanto amabil foco poſe
Nel romito che pare ancor perſiſta
In adorarla; e pur queſti è quel Frate,
Ch' d' Angelica amò sì la beltate.

LXXIX.

Di che n' ebber traſtullo ſingolare
Que' numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare;
Dall' antro uſcita e colà pur venuta
Non volendo ſorriſe: e riſe ancora
Cariddi, che le navi ſi divora.

LXXX.

Ma Teti con lo ſtomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con ſimil volto;
In un peſce ordinò che convertita
Foſſe colei, e sì gli foſſe tolto
Sì ſtrano aſpetto e viſta sì ſgradita.
Fu fatta ſeppia; indi partiſſi ognuno,
E del Frate penſier n' ebbe Nettuno.

LXXXI.

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e traſportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di ſognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che ſcudo, ſpada, e lancia
Si mira appreſſo, onde vie più s' imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII.

Mi ſta nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l' amor ſuo, e non l' aſcolta.
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſta ſepolta
Viva dentro un avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dall' amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole! ſe di duol ſi muore,
T' ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII.

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Uccifo il fiero moftro, s' imbarcaro
In verfo Nubia, dove i fuoi penfieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e affai mal volentieri
Soffre ogn' indugio, e già col crudo acciaro,
Effer vorria con l' empio Serpedonte,
Col fuo rivale combattendo a fronte.

LXXXIV.

E già fei volte e fei fuora dell' onde
Il Sole era comparfo, ed altrettante
S' era in effe fommerfo, e lido e fponde
Non fi vedeano ancora: e il fido amante
Se fi difpera, e le fue chiome bionde
S' egli fi ftrappa, e fcirocco e levante
Prega che foffi, ed empia ben le vele;
Sel penfi chi d' Amor fervo è fedele.

LXXXV.

Ma pur l' ottavo giorno in fu la fera
Veggon la terra tanto defiata,
E la deferta ed orrida riviera
Sol da lioni a da tigri abitata,
Dove fepolta viva Defpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognofetta in ciel fplendea l' aurora,
Toccaro il lido con l' acuta prora.

LXXXVI.

Primiero ſul terren Ricciardo ſcende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i caſi intende
Della ſua donna, e gli orridi deſtini.
Penſate voi, ſe d'ira egli s'accende:
E veſtiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran paſſo inverſo il tempio,
Di far voglioſi un memorabil ſcempio.

LXXXVII.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Miſero padre dell' alma Deſpina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè ſi tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la ſmove, e gia vicina
E' l'ora ch'egli deve in ſu la tomba
Morire, e roca già ſuona la tromba.

LXXXVIII.

Piange Deſpina il duro caſo acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio ſuo; ma il principe ſuperbo
Nulla affatto del cambio vuole udire,
Anzi le diſſe: In vita ti riſerbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell' avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

LXXXIX.

D' un nero panno ricoperto egli era
L' avello tutto, e la tagliente ſcure
Teneva in mano un uom d' orrida cera.
Vicine al duro ceppo in veſti oſcure
Stavan le donne, che mattino e ſera
Piangevan di Deſpina le ſventure;
E in mezzo a loro v' era un baſſo ſcranno
Coperto pur d' un neriſſimo panno.

XC.

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La miſera Deſpina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva: il giuſto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una miſera preda
Di queſto moſtro, che ragione e Dio
Non cura, e ſegue ſolo il ſuo deſiò.

XCI.

Un pezzo io ti pregai che tu ſtringeſſi
La tua con la ſua mano; e in queſta guiſa
Te alla tomba ed a morte me toglieſſi;
Ma quanto or lieto nella valle eliſa
Vo, perchè dura a' miei comandi eſpreſſi,
Figlia, tu foſti! che più toſto uccìſa
Io ti vedrei, che conſorte a coſtui,
Di cui peggior non v' è tra' regni bui.

XCII.

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

XCIII.

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

XCIV.

Or mentre questo succede nel tempio;
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Ch' s' ode dentro al tempio; e d'ira insano,
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

XCV.

Deſpina intanto generoſa e forte
Diſcioglie il padre, e intrepida e ſicura
Corre del tempio a ſpalancar le porte;
E già dentro del core ſi figura,
Che il ſuo Ricciardo per benigna ſorte
Il guerrier ſia che lei ſalvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famoſi cugin ſui.

XCVI.

Ricciardo appena Serpedonte ha viſto,
Che lo corre a inveſtir, ſiccome toro
Il ſuo rivale, e grida: Iniquo, e triſto,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real ſangue? per rapina acquiſto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di ſuperar l'alme più forti?

XCVII.

Con queſto (che pur anco e fuma e gronda
Del vil ſangue de' tuoi) ferro che ſtringo,
Perchè l'altrui ſuperbia ſi confonda,
Di trapaſſarti il core io mi luſingo.
Qual torbido torrente, che la ſponda
Rompa improvviſo e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte: tal feſſi Serpedonte.

XCVIII.

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Uſciva all' Affricano in copia molta:
Che Amore in mezzo all' anima lo tocca
E pel ſangue gli corre un' ira ſtolta,
Che aſſai di là del giuſto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la ſpada rivolta,
Gli tira un colpo ſopra dell' elmetto
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

XCIX.

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo ſalvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui deſtina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verſo il core; ma il ferro non paſſa,
E nell' uſbergo la punta gli laſſa.

C.

Di ciò ſi duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a ſuo marcio diſpetto;
Ma l' Affricano anch' egli sì lo ſtringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l' un dall' altro alfine ſi diſcinge,
E ripreſe le ſpade, ſi dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

CI.

Di Ricciardetto intera è l' armatura
Dell' altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
Ma l' Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa
Che fa la terra del suo sangue rossa.

CII.

Per cui di tanta collera s' accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa !) la sua spada prende;
E l' alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

CIII.

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch' ella si riabbia o poco o molto.

CIV.

CIV.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre prezioſe,
E non del noſtro, o ver del Caſentino
Che val tre ſoldi o due crazie pocciose)
Della figlia unſe il volto alabaſtrino,
E tornò in vita: molto poi ne poſe
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì preſtiſſimo in effetto.

CV.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provaſſero in vederſi, ognun ſel penſi;
Che a dirlo non ho io forze baſtanti.
Ora coi volti come fiamme accenſi
Si guardaro, or con pallidi ſembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i ſenſi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E ſi ſentivan di piacer morire.

CVI.

Pure alla fine ſciolſe Ricciardetto
La debil voce, e diſſe: Ancor ti veggio,
Deſpina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur deſta, e non vaneggio:
Queſto del mio Ricciardo egli è l'aſpetto,
A cui me ſteſſa ed ogni coſa io deggio,
Riſpondeva or con voci, or con ſingulti;
Quando s' odon vicini aſpri tumulti.

CVII.

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce:
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

CVIII.

Che se non avev' io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa;
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

CIX.

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
Per vostra fè che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

CX.

E noi, s' egli è di verno, intorno al foco,
O pur d' estate all' ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e giuoco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch' ell' abbia a durar poco
L' aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s' ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

CXI.

Fra tanto riposianci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L' ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal fu in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I.

Io credo, Donne, a cicalar da insano;
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali;
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo; che al destriero sbruffa
L' acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

II.

Perchè non ſo capir, che guſto s' abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D' amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non ſi poſſa bere;
E dove è pace ſemina la rabbia;
E di cavalli, e d' aſte, e di bandiere
Coprire i piani; e le meſſi bramate
Vedere ove percoſſe, ove bruciate.

III.

E le procelle e l' altre traverſie,
Che ci vengono ſopra a tutte l' ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c' empiono d' affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch' egli dal ciel c' invie?
E pur le manda per ſegno d' amore;
Anzi che ſono agli uomini da bene
Soſpette l' allegrezze, e non le pene.

IV.

Perchè a guiſa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il roveſcio, e non il dritto;
E' par che faccian coſacce da pazzi.
Quà miri un ſtorpio, che di là ſta ritto;
Quà carboni, e di là ſono topazzi;
Qua un occhio brutto, un moſtaccio ſconfitto;
Di là begli occhi, bel viſo, bel labbro.
Tali ſon l' opre dell' eterno Fabbro.

V.

E intanto ho detto qualche ſcioccheria;
Perchè troppo diſpiacquemi il fraſtuono,
Che turbò la dolciſſima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un ſuono
D'arpe e di cetre, e ſimile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

VI.

Nicota il padre del guerriero ucciſo
Ebbe da quei, che in ſuga furon poſti
Dai tre Franchi guerrier, ſubito avviſo
Com' eſſi erano forti e ben diſpoſti;
E come avevan del lor ſangue intriſo
Il ſuolo; e che non è uom che ſi accoſti
A loro, tanto grande è la paura;
E che fuggendo ſolo uom s' aſſicura.

VII.

Temette il vecchio del ſuo Serpedonte;
E meſſi inſieme ſei mila deſtrieri,
Egli per duce lor ſi miſe a fronte:
E come fendon l' aria gli ſparvieri,
O come ſaſſo che cade dal monte,
O come volan li noſtri penſieri:
Così van quelli in ſu la molle arena,
E preſti sì che la ſegnano appena.

VIII.

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v' è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano
E vi s' affolla il popolo Affricano.

IX.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all' improvviso colti,
Non si smarriro nè pure un tantino.
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e feri.

X.

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Che avria voluto a' tre guerrieri a canto
Fare ancor egli alcun atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, che chiaro comprende
Che alcun non v' è, che le donne difende.

14

XI.

Ma fatti non avea dugento paſſi,
Che mille gli ſon ſopra co i cavalli;
E chi con ſpade, e chi con dardi e ſaſſi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difeſa faſſi,
Ed al colpir non ſi pone intervalli;
Le tre donne ſon preſe, e via portate
Sovra i deſtrier con gran velocitate.

XII.

I Paladini intanto fanno coſe
Non più vedute o più ſentite dire:
Fatte le arene ſon sì ſanguinoſe
Che una barchetta ſopra vi può ire.
Nè ſono queſte iperboli ampolloſe,
Che ſoglion dirſi a fine d' ingrandire;
E' mera ſtoria, ed io punto non dubito,
Che il ſangue s'era alzato più d' un cubito.

XIII.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar ſe ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il reſto ſi diſbande,
Ed alla fuga daſſi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime ſpande,
E ſeco gli altri due fanno lo ſteſſo
E van correndo alle lor dame appreſſo.

XIV.

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

XV.

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto;
Che sta insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

XVI.

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo;
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore;
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli;
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

XVII.

Ma la ſua moglie è più dotta di lui,
E triſto chi le capita alle mani.
Io lo ſo più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e ſtrani;
Perchè, mercede a' brutti incanti ſui,
Cangiò me inſieme con certi villani
In maſtino; e ci ſe poi tutti porre,
Miſer, in guardia dell' orrenda torre.

XVIII.

Dove ſon tante donne e cavalieri,
Che in eſſa quaſi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi ſperi
Laſſuſo entrare? E ſe' così da poco
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX.

Io là ſolo voglio ire, e ſolo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante, o ſcoglio?
Ma ſia come ſi voglia, un cor fedele
Pieno d'amor, ſi ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna, e il ſuo toſſico e fele
Volge in dolce bevanda a ſuo talento,
Se la ſprezza, e non ha di lei ſpavento.

XX.

Mi duole ſol, che nell' oſcura grotta
Dell' iſola perdei le virtù tante,
Che mi laſciò Deſpina; che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine ſonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me ſolo ſarò io baſtante
A trar Deſpina e le voſtre conſorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

XXI.

Sorridendo Orlandinripreſe allora:
A cuor, cugino mio, tutti ſtiam bene;
Ma ſe niun della torre uſcirà fuora,
Che far potremo? ſeminar le arene,
E tendere le reti alla freſca ora.
Diſſe l'oſtier: Coſtui ragiona bene;
Che non ha porta (come queſti crede)
La torre, e a lei non ſi va già col piede.

XXII.

Draghilla, la mogliera di Nicota
Tutti i prigioni a volo vi conduce;
Una ſtrada v'è ſolo a tutti ignota,
Che potreſte tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un jota
Perder del giorno queſta odiata luce
(Ricciardetto ſoggiunge) ſe l'amata
Viſta del mio bel Sole or m'è celata.

XXIII.

E pregan tutti e tre quel più che ſanno
L' oſtier, che moſtri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d' affanno.
Ond' egli volto lor con triſta cera
Diſſe: Già che vi piace il voſtro danno,
Nè vi ſpaventa quell' ultima ſera,
Dico la certa morte, non temete;
L' orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV.

Lungi da queſta torre un miglio, e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo
Di vivo ſaſſo, e n' è ſcabroſo un pezzo,
Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo,
Precipizio è, che a dirlo n' ho ribrezzo;
Quà liſcio è sì, che ſplende come ſcudo:
E ſtriſcian per quei ſaſſi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

XXV.

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quan-
Bagnato è da una fonte criſtallina; (to
E quell' acqua ſi gela e indura tanto,
Che una formica ſu non vi cammina,
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella ſtrega perfida aſſaſſina;
Onde non ſo come ſalir poſſiate
Sopra il monte, ſe voi non vi volate.

XXVI.

Ma dato ancor, che voi ſalghiate ſuſo;
Dell' opera vi reſta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuſo,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all'uſo
D'alto guerrier; ma tiene in mano un ſpeglio,
Che chi lo mira divien ſaſſo vero,
Ed egli è ſchietto bronzo tutto intero.

XXVII.

Con la man deſtra ei ruota un ſuo flagello;
Che in fine ha cento palle de cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello,
Tanto va ſotto terra quel fruſtone.
Con la ſiniſtra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer ſi deve, ed atterrar coſtui,
Col far che l'occhio deſtro gli s'abbui.

XXVIII.

Che quel ſolo ha di carne; ma lo tiene
Difeſo sì, che l'opera ella è vana.
Ucciſo queſto, paſſar vi conviene
Nel chiuſo, e trapaſſare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch' hanno moſtaccio di figura umana.
Di queſto paſſo non ſo, che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

XXIX.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

XXX.

Se l'atterrate, fortunati voi.
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

XXXI.

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco, ove fuggita ell'era:
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera;
E si abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII

Quindi al ferito, che già meglio ſtava,
Chiedon licenza; e il pregan che ſi fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma al lungo andar non può tenerli fermi;
Si parton dunque i tre pregiati eroi.
Ma quanto ſe n'avranno a pentir poi!

XXXIII.

In queſto mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Penſatel voi) acciò che ſi traſtulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e ſtrilla;
Perchè il caro figliuolo ucciſo fulle.
Ma guai a loro, ſe penſato aveſſe,
Che mogli agli ucciſori eran le ſteſſe.

XXXIV.

Nulla di meno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza,
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza;
E le fa de' diſcorſi amici e grati,
Per addolcir la doglia che l'accora,
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

XXXV.

Un bel giardino in quella torre v' era;
Che delle ſtanze lor veniva al piano;
Bello così ch' eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V' era, e la roſa, e la bellezza intera
Degli orti la giunchiglia, e v' era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto
Le delizie d' Apollo il bel giacinto.

XXXVI.

Di bianchi gelſomini, e d' amaranti;
E d' anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
I vaſi, dove l' odoroſa prole
Stava racchiuſa, che ſol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per ſoverchi frutti?

XXXVII.

Le belle fonti e l' acque criſtalline;
Che uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe;
Che pajon nebbia, o pur minute brine.
Là con tal arte la maga le miſe,
Che tuonano, e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

XXXVIII.

In ſomma di roſſor copraſi il volto
Tivoli altero pe' giardini Eſtenſi;
E il mio Fraſcati non parli più molto
De' ſuoi, che un bel tacere a lui convienſi
In paragon di quello, ove raccolto
E' quanto piacer puote all' alma e a' ſenſi.
Non l' ho viſto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l' ha ſicuro.

XXXIX.

Quivi le tre donzelle lagrimoſe,
Ragionando di loro aſpra fortuna,
Dei loro amanti ſempre penſieroſe
Givano all' aria chiara e all' aria bruna:
E per quante dolcezze in eſſe poſe
L' incantatrice, non ve n' ha pur una,
Che le riſcuota e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

XL.

Paſſati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata aſſai d' aſpetto;
Torbida, oſcura, e gli occhi ſuoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la fraſtorna,
E' ſegno: e ben ciò vedeſi in effetto,
Che in un tratto da' ſuoi ſpirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

XLI.

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l' ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
E' del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

XLII.

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora
Che vengano i mastini a farne brani,
E danno pianti disperati e vani.

XLIII.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l' incantata torre.
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che li assale rabbioso: a lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli fa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l' uccide come fosse un pollo.

XLIV.

Ed eccone altri due dalla foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come fieno, è facil ch' io vi mostri.

XLV.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino,
Nè acciaio avvien che mai sì s'assottigli
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch' io vi consigli
Ad abbracciar questo aiuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiancene a guisa di piviali.

XLVI.

Ch' io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l' opra con le mani pronte:
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII.

Anzi dice l' iſtoria una pazzia,
E forſe ſarà vero; che un orſaccio,
Che l' orſa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloſo moſtaccio,
E il dorſo con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un ſuo fattaccio;
E che Nalduccio preſo in quella guiſa
Facea morir quegli altri dalle riſa.

XLVIII.

E ſoggiunge di più, che gli convenne
L' eſtro ſoffrir della luſſuria orſina.
Ma queſti ſono ſcherzi delle penne,
Che ſcrivon ciò che in lor teſta cammina.
Ma ſe il fatto fu falſo, o pur ſe avvenne,
Che importa a me? ma ella è già vicina
L' aſpra montagna, e ſi vede la torre,
Dove han deſio color d' andarſi a porre.

XLIX.

E ſalgono quel monte così preſto
E facile così, ch' egli è un portento;
Nè veruno animale ebber moleſto,
Che contra l' uomo ſolo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuſo funeſto
De' ferri, e il varco pieno di ſpavento,
Ove ſta il veglio col flagello in mano,
E lo ſpecchio che impietra da lontano.

L.

Ma gli orſi accorti camminan bel bello
Pel boſco, ove ſon pur tigri e lioni;
Ed Orlandino s' accoſta al cancello
Da quella parte, ove ſtan penzoloni
Le groſſe palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d' invenzioni;
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove il veglio ha l' occhio ſolo.

LI.

E gli fu il vento cotanto corteſe
Che glielo ricoperſe tutto quanto.
Ond' ei gitta lo ſpeglio, e le difeſe
Che ha intorno all' occhio allor mette da canto;
E lo ſtropiccia, e ſtira, e fa peleſe
Che aſſai gli duole, e verſa giù gran pianto;
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la ſpada quel ſol occhio offende.

LII.

Onde l' uomo di bronzo a terra cade,
E al ſuo cadere ogni fiera diſpare.
Allor diſſe Nalduccio: E che più accade
L' uſo di queſte pelli da conciare?
D' uopo è nell' avvenir menar le ſpade;
Non ſalir monti, ed un uomo acciecare.
Riſpoſer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci ſcaldano le rene.

LIII.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e dell'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

LIV.

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore.
Ch' altro egli è l' esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

LV.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino; Chi non vede, e parla,
Spesso s'inganna; giunghiam prima al fiume,
E poi consiglierenci a miglior lume.

LVI.

In così dir son giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guadar fiume sì tristo e rio.

LVII.

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Che lo stesso è nel mezzo, in alto, e a basso.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve' che spasso
E' andar con esse a cena ed a dormire!
E s' accosta alla riva in così dire.

LVIII.

Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le da delle botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Sì come esposta a' venti arbor di Giove.

LIX.

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)
Quì noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
Ma perchè non abbiam vergogna, e duolo;
E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti; che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

LX.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
Colà tornare dove giace il morto,
E meco quà condurre quell' arnese,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese;
Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

LXI.

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio ch' era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l'erba; ond' ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola.

LXII.

E dice, che ſtien fermi ancora un poco.
Ed egli ſu la riva intanto ſale,
E di que' peſci ſi prende un bel giuoco,
Ch' ora lor tira un ſaſſo, ora uno ſtrale;
E tutto fa, perchè di ſdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S' alzar ſul fiume minaccioſe e brutte.

LXIII.

Ricciardo allor, ſiccome il cacciatore
Che va d' inverno a frugnolar pel boſco,
Che offende con quel ſubito ſplendore
L' augelletto, che dorme all' aer foſco;
Indi a ſua poſta ſe ne fa ſignore:
Così per quella pece e per quel toſco
Frugnolava Ricciardo le balene,
Onde impietrirſi a ciaſcuna conviene.

LXIV.

E perchè qualche caſo non ſucceda,
Che alcun di lor ſi guardi nello ſpeglio,
All' alto fiume egli lo diede in preda;
E queſto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poſcia i cugini, e che s' inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo ſcende allegramente
Su' peſci, fatti ſaſſo veramente.

LXV.

E andando d'uno in altro presto presto
Giunsero all' altra riva assai contenti.
Or qui (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci, ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l' oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l' uccideremo, o noi beati!

LXVI.

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più dell' usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

LXVII.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia, ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d' un quarto d' ora;
Ed un codone, che pare una gora.

LXVIII.

Diſſe Ricciardo: Io ſono di parere,
Che tutti e tre noi l'attacchiamo inſieme;
Le vada uno di noi dietro al meſſere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa ſpeme
Che finirenla in men d'un miſerere.
Eccoci giunti alle fatiche eſtreme;
Dopo queſte vedrem le noſtre ſpoſe,
Che nella torre ſtanno egre e doglioſe.

LXIX.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle ſpalle della beſtia.
Orlandino ſta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch' ella più s' imbeſtia;
Perchè ſiccome s' affetta il biſcotto,
Così tagliava a quella con moleſtia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

LXX.

E qualche volta ſu per l' orifizio
Or poneva la ſpada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea ſervizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno ſtuolo avria pur dato oſpizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l' hanno ridutto.

LXXI.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le paſtoie e le catene,
Che a caſo egli trovò ſopra una ſcranna
Di quelle ſtalle; e con eſſe ſen viene
Al moſtro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene;
Il che gli venne fatto, e tira tira
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

LXXII.

Di dietro allor le branche egli gli pone;
E gliele lega quanto ſa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Diſſe Orlandino: Per confuſione
Di quella ſtrega che il diavol ſi porte;
Io vo' che veggia incatenato il moſtro,
Ed abbia più terror del valor noſtro.

LXXIII.

Ciò detto e fatto, corrono alla ſtalla,
E trovanvi un garzon, che ſtupefatto
Reſta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preſo ſpirto: E come avete fatto
(Diſſe) a quì penetrar, che una farfalla
Non vi potria paſſar per verun patto?
Diſſe Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoſo muore.

LXXIV.

Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone : I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

LXXV.

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa.
La strega, che fin or fu il mio martoro,
Di queste bestie all' è così gelosa;
Ch' oltre alle guardie che poste lor foro,
Volle (vedete, s' è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

LXXVI.

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D' una cavalla sua sotto la coda;
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov' ella la giumenta annoda.
Ed in fatti qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen van per l' aer vano.

LXXVII.

Onde non ſo, come potrem noi fare
A dominarle a noſtro piacimento.
Diſſe Nalduccio: Li vogliam caſtrare?
Orlandino ripreſe: Io ſon contento,
Anzi queſto è il rimedio ſingolare,
Ed in quel punto ſteſſo, in quel momento
Vanno alla ſtalla, e fanno un ſerra ſerra,
E buttan le pallottole per terra.

LXXVIII.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del moſtro legato;
E ſcrive in una foglia di borrana:
Queſto regalo a Draghilla han laſciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne ſalſiccia, o fanne ſoppreſſato,
O ponli per gioielli a tua corona;
Che ſtranti bene, perfida poltrona.

LXXIX.

In queſto mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che ſerba l'odore
Della cavalla, ed al naſo lo pone
De' deſtrieri privati dell' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli diſſe con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Che ſon modeſti come una fanciulla.

LXXX.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

LXXXI.

Discendono, e al garzon danno i cavalli,
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro, e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla:
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII.

Cela i cavalli: dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera;
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre:
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

LXXXIII.

Ed ecco ché veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce ſopra del bellico,
E tanto s' affatica che ancor ſuda,
E dice : Io vi vo' trarre oggi d' intrico,
Femmine ſporche, puttanelle, e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico,
Ed in ciò dir vuol diſcendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l' afferra.

LXXXIV.

E la lega per eſſi ad un macigno,
E allegro appella le donne corteſi
E dice loro : A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle ; non inteſi
Coſa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la ſtrega, e con acceſi
Occhi di ſdegno e d' ira ; ma il vicino
Fuggir non puote ſuo giuſto deſtino.

LXXXV.

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare ; e ſopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello,
E poſtolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la ſtrega, o ver come otricello :
Ch' era coſa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il diſpetto
Di lei gonfiata a guiſa di capretto.

LXXXVI.

Ma la coſa da rider veramente
Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino;
Montati ſopra d' un ſaſſo eminente
Saltavan ſu quel miſero otricino
A piedi pari; tal che finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone ſcorticolla,
Come foſſe una rezza di cipolla.

LXXXVII.

La miſera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in ſuo ſoccorſo.
Ma come il cane, che alla luna abbaja,
Che il ſuo latrar non teme, nè il ſuo morſo;
Così di quella ſi prendevan baja
Le donne, ed alla fin ne fanno un torſo
Col tagliarle la teſta, e braccia, e coſce,
Ond' è ch' io ſtimo chi la riconoſce.

LXXXVIII.

Morta la ſtrega, la torre diſpare;
E gli alati deſtrieri tanto belli,
E che parvero a lor coſe sì rare,
Con le ceſte eran aſini, e di quelli
Che l' inſalata ſogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri ſnelli,
Che ſtavan chiuſi nel carcer ſpietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX.

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

XC.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glosatore.
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

XCI.

Ma già, che questi stanno allegramente;
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte;
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

XCII.

Dice l' iſtoria, ch' ebber tal tempeſta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corſer per mare, e ſempre la funeſta
Morte in mezzo a quell' onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e feſta
Un giorno incominciarſi a riavere:
Che ſcoperſero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

XCIII.

Ma ſe altri che que' due foſſer là giunti;
Arebbon ſoſpirate le procelle,
E bramato dal mare eſſer conſunti:
Imperocchè ſon l' iſole più felle,
Che ſiano in mare: ma que' due congiunti
Di ſangue, di valore, e d' opre belle
Non n' ebbero non ſolo alcun ſpavento;
Ma più toſto allegrezza, anzi contento.

XCIV.

Queſta è l' iſola grande della luna,
Madagaſcar nomata dagli antichi,
Dove un miſto di gente ſi raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Preſſo al mare è bruna,
E bianca dentro; ladroni e mendichi
Tutti ſono, crudeli, e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

XCV.

Nel porto dunque detto Machicore,
Che ſta verſo la Cafria, entraro un giorno:
E ſceſi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli eſcano d'intorno;
Ma quelli con maniere aſſai villane
Gli tiran ſaſſi, come foſſe un cane.

XCVI.

Ma il Conte, che non vuole uſar la ſpada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un dì quella barbara maſnada
Pel deſtro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta ſtrada,
Che mutato in uccello altrui parea,
E cadè in ſomma lontano tre miglia.
Penſate voi, ſe n'ebber maraviglia.

XCVII.

E diſparvero tutti in un baleno.
Diſſe Rinaldo: Caro cugin mio,
Se foſſe ſtato di paglia o di fieno
Quel diſgraziato e nimico di Dio;
A ſtar per aria avria durato meno.
Riſpoſe il Conte: Mi ſtupii ancor io,
Che lo ſbalzaſſi in aria e sì lontano; (no.
Che andar tre miglia egli è un bel trar di ma-

XCVIII.

Ma ricerchiamo un po' dell' osteria;
Che ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare, che se ben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

XCIX.

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva dell' alloro su la porta,
Segnale d' osteria, e v' entran drento.
L' oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha dir lo spavento;
Ma il Conte l' assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v' ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

C.

Rispose l' oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito.
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino;

CI.

Ma il Conte non aſcolta, e dice all' oſte
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaſchi;
Ch' egli ha attaccati i polmoni alle coſte
Per la gran ſete, e gli par ch' ei rinaſchi,
Quando avvien che alla bocca il fiaſco accoſte.
All' oſte ſembra, che il cacio gli caſchi
Su' maccheroni, e porta vino, e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la caſa, e il monte.

CII.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E ſi mette a danzare,
Ma cade e grida: Io ſono un navicello.
E con le mani ſi mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in ſpalla;
E lo pone ſul fieno nella ſtalla.

CIII

Dove non guari andò che addormentoſſe;
E in quel mentre ch' ei ruſſa in ſu la buona,
Soletto a menſa Rinaldo aſſettoſſe;
E l' oſte ch' era una ſcaltra perſona,
Con varie ſtorie ruſticane e groſſe
Lo tenne attento più d' un' ora buona:
E fra tanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

CIV.

L'oſcura notte, e il luogo peregrino,
E le gran ſelve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo aſſaſſino,
Che quel gran furto eſſi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual ſi volle il Conte inebbriare:
Finito di cenar Rinaldo corſe
Alla ſtalla, e dell' opera ſi accorſe.

CV.

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che preſero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in ſua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioſo armento;
E tanto ha pena dell' avuta ingiuria,
Ch' arde la caſa, e quanti vi ſon drento:
E uſcito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

CVI.

E nella ſelva, ancor che foſſe notte,
Entra e chiama a gran voce il Conte Orlando,
E va taſtando le tane e le grotte
Or con la mano ſola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove aſcolta interrotte
Uſcir voci e ſoſpir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il paſſo muove,
Vago di ritrovarſi a coſe nuove.

CVII.

E vede un po' di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera.

CVIII.

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca,
Ma mentre ch' egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch' alza in lontananza poca
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

CIX.

Io non, so, Donne, chi s' abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi sento morire:
Ma l' ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque all' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto sedicesimo.

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO DICIASSETTESIMO.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

I.

TRa i benefizi che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

II.

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza.
Sentirli troppo è segno di vilezza.

III.

In somma per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

IV.

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

V.

Se a me toccasse a menaggiar la torta,
Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

VI.

Ma chi d' ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume,
Dove bevesse sempre l' acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

VII.

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere;
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l' hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele
Che si mangia i Cristiani come mele.

VIII.

E perchè detto gli hanno il volo ſtrano;
Che fece fare ad uno di lor ſchiatta;
Vuol gli ſi mozzi l' una e l' altra mano.
Penſate voi, ſe il Conte ſi arrabatta,
E ſe di cor beſtemmia l' Alcorano.
Però lo chiude in una caſa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno ſeguente
Si venga al taglio irremiſſibilmente:

IX.

Ma laſciamlo un po ſtare in *Domo Petri*,
Che in queſto modo metterà giudizio.
Che alcuni caſi ſpaventoſi e tetri
Baſtano più per torre altrui di vizio;
Che dotti ſcritti, o ſieno in proſa, o in metri:
E torniam, ſe vi piace, a precipizio,
A quell' orrido boſco e a quella grotta,
Ove tanta genia s' era ridotta.

X.

Rinaldo vide (ſe ve ne ſovviene)
Alzare un ſaſſo, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti, e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un ſoldataccio di quadrate ſchiene,
Che con gli altri andò ſubito a mangiare:
Ond' egli ſenza più tenerſi a bada,
Paſſa fra loro con la nuda ſpada.

XI.

E ſenza nulla dire, incalza e fere
Più preſto d' un baleno or quaſto or quello;
E va miſchiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiaſco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con ſommo guſto, ed ei mozzogli il collo.

XII.

Viſta crudel! correa per la ſpelonca
Miſto il ſangue col vino, e ſu la menſa
Più d' una teſta e d' una mano tronca
Giacea ſu' piatti. Oh quanto mal ſi penſa
Dall' uom, che mentre più s'allegra e cionca;
E il tempo in gioco ed in piacer diſpenſa,
E crede che la morte ſtia a dormire,
Giuſto in quel punto ella lo fa morire.

XIII.

Uccisa e ſpenta quella razza infame
Corre Rinaldo a ſciogliere la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi, di cui ſe bene ſi traſtulla
La rea fortuna, che i triſti accarezza,
E odia i buoni, e ſempre li diſprezza;

XIV.

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

XV.

Quando il garzone a lui dice: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Che sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse.

XVI.

Che un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto,
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia: e a rompere il flagello
Che ambidui per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

XVII.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glieli va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n' accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

XVIII.

Poi disse: Usciam, Signore (se v' aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti che mal si conduce;
Acciò che il sostenghiam, caso ch' ei cada.
Ed a quel foro, onde l' aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l' uno all' altro appresso.

XIX.

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore
E le sembianze prime, eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l' alba, onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

XX.

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini, e Dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

XXI.

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta e la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

XXII.

Ella nacque in quell'isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

XXIII.

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggiraffi intorno a ſua magione,
Non potei mai vedere il ſuo bel volto;
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la ſerviva, a ben ſperar fui volto;
Perch'ei mi diſſe, che al nume Macone
Ch'ave un gran tempio alla cittade appreſſo,
Solea per venerarlo andare ſpeſſo.

XXIV.

E che il giorno ſeguente ſenza fallo
Andata vi ſarebbe in compagnia
Delle ſue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantaſia,
Ovvero in un bel cocchio di criſtallo
Bello così, che la viſta ricria.
Ciò detto, ſi diparte, ed io mi reſto,
Pregando che quel dì giungeſſe preſto.

XXV.

Era nella ſtagion, quando ogni coſa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare;
E regna Amore e Vener grazioſa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbioſa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i peſci, e chi non ſente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

XXVI.

Quando su l' apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello;
Vicino a cui non potrò mai morire:
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d' un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

XXVII.

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi in fino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d' oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

XXVIII.

La vidi appena, che il mio cor di pietra;
Anzi d' acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penétra
Fiamma d' Amore) e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell' istante,
Che fui ferito, e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

XXIX.

Torno in fretta a mia casa; e la domando
In moglie, e m' è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all' improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar ch' ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

XXX.

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando in verso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarsi a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

XXXI.

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca;
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d' uno all' altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei si piena e carca
D' affanno, mi sentia più che morire:
E tu m' intenderai senza più dire.

XXXII.

In queſto mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quaſi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uſcir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento;
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad eſſer tolto, ed a mutar deſtino.

XXXIII.

Quando la fuſta, che portava via
La mia conſorte, par che metta l'ali,
Così leggera e rapida fuggia.
La mia non già; che men forti i corſali
Eran di quella, e aſſai più vil genia:
Ond' io ſon tratto fuora di que' mali,
Dico ſon liberato; ma fra tanto
Clarina mia più non mi veggio a canto.

XXXIV.

Affretto al corſo i miei, e non è Dio
O ninfa in mare, ch' io non preghi umíle,
Acciò che ſien benigni al mio deſio,
Ma la fuſta nimica è sì ſottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accoſto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O ſcampo a voſtra vita non avrete.

XXXV.

Quando io veggo (ahi crudele orrenda viſta!)
Il bell' idolo mio tratto alla ſponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e triſta,
Ed un che con la ſpada furibonda
Le mozza il capo: il che ſe il cor m' attriſta,
Anzi in un mare di dolor m' affonda,
Tel puoi penſare, ma nè pure io voglio
Che tu penſi, Signore, a tal cordoglio.

XXXVI.

Ciò fatto, il tronco buſto all' acque getta,
Che intorno a ſe le tinge di ſanguigno,
Poi ſegue il corſo ſuo, come ſaetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me ſteſſo, cui il morir diletta;
E viſto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per ſeppellir la ſpoſa mia fedele.

XXXVII.

Tornato all' iſoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penſo a morire anch' io.
Ma un vecchio ſchiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi diſſe: Se del mio
Viver tu m' aſſicuri; un tale inganno
Ti ſcoprirò, che muterai deſio
Di morte, quando l' udirai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

XXXVIII.

Ed egli: Hai da ſaper, che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì triſta ſorte;
Bella ancor eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte,
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni:
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

XXXIX.

E queſto io ſo, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel periglio,
Quel fare che fu fatto: ma gli Dei
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo che quando ſarà giunta a riva,
Non avran forza di ſerbarla viva.

XL.

Perchè noſtro coſtume antico molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l'altre, e ch'abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura;
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon ſire.

XLI.

Onde ſe di camparla hai brama ardente,
Me rilaſcia co' miei, e viemmi appreſſo;
Ch' io giunto là, tal coſa volgo in mente
Da non cadere in così grave ecceſſo.
Così diſſe lo ſchiavo, ed è il preſente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni op-
Io gli credo, e lo laſcio dipartire. (preſſo.
Indi lo ſeguo conforme il ſuo dire.

XLII.

In un giorno egli giunſe alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran feſta,
E la conſorte mia per l'altra ſera
Deſtinaro condurre alla foreſta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera diſpietata, ed era queſta,
Feriano il ventre ſopra la gonnella
Di quella infeliciſſima donzella.

XLIII.

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leoneſſa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al ſuo ventre s'attacca,
E il picciol dente eſtremamente bianco
Nelle interiora ſue voglioſo intacca,
E a ſe le tira: così quella gente
Far ſoleva alla vittima innocente.

XLIV.

Giunta la ſera, queſt' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a poſta
Con coſtei condannata all' aſpre pene:
E mentre fa preghiere, e moſtra eſpoſta
La ſventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben diſcoſta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un ſacchetto ripon le budella.

XLV.

Indi ſotto le veſti immantinente
Le aſconde della donna, e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel ſangue ſchietto;
E moſtra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapaſſarle il petto:
E col ſanguigno lino ſi diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

XLVI.

Poſcia col ferro ſteſſo il finto ventre
Recide, e le budella ſcappan fuora.
Corre la gente allegra acciò la ſventre;
Ed io meſchino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel boſco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora ſi divora.
Penſa, Signor, com' io reſtai confuſo
A viſta si crudele, a sì fier uſo.

XLVII.

E disperato so comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond' io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato all' aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno;
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

XLVIII.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d' uscire trovammo più la via:
Talchè in quell' antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi dall' orribil tosco;
Quando d' empj ladroni aspra genia
Un giorno all' improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s' adopra.

XLIX.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

L.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

LI.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

LII.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

LIII.

Or mentre ſedon queſti alla fontana,
Aſpettando che l' aria ſi rinfreſche:
Torniamo a Ferrautte, a cui par ſtrana
Coſa in vederſi tra genti Franceſche
Da un' iſola portato sì lontana,
Senza ch' egli ritrove e che ripeſche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vederſi armato.

LIV.

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son ſtati, o pur Franceſco, od Agoſtino;
Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io ſono un furbo tinto in cremeſino.
Ma non intendo, perchè mi ſi cele
Chi mi diede ſoccorſo, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana ſpeme.
Onde d'un qualche demonietto teme.

LV.

E tra queſti penſieri il cammin prende
Verſo Parigi, e dopo alcune miglia
Da varia gente che riſcontra, intende
Come Carlo per Spagna il ſentier piglia;
Che Alfonſo oppreſſo da'Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarſi più preſto a Carlo appreſſo,
Ed offerirgli di buon cuor ſe ſteſſo.

LVI.

E fra tanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch'egli possede.
E si lusinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede,
O almen ne caverà tanto costrutto
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco;

LVII.

Che in carità gli domanda una piastra,
A cui rispose Ferraù: Va in pace.
Che asciutto sono assai più d'una lastra;
E il cieco a lui: Deh guarda se ti piace,
Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

LVIII.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino,
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti sforbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glielo mena sopra del giubbone.

LIX.

Ferraù che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch' ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

LX.

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone che non falla mai:
Lasciami stare e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s' ingannan d' assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un tornese.

LXI.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate;
T' ho bastonato per correzione;
Che m' è nota la tua iniquitate:
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone,
In sentirlo parlar di tal maniera;
Che gli par poco la sola visiera.

LXII.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;
Ch' io non son, come credi, uomo maligno,
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano, ed or m' accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d' ajutarlo.

LXIII.

Quando s' accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

LXIV.

E Maligigi a lui: Romito porco,
Ch' hai tu fatto in quell' isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d' orco,
Di quella tua bruttissima beffana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

LXV.

A tal ſermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e ſoſpirando il prega
Che queſta opera ſua tanto meſchina
Non voglia propalare; ed ei ſi piega
A compiacerlo, e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva eſſer diſcoſto, e in compagnia
Vanno facendo il reſto della via.

LXVI.

Già il Sol depoſti i dorati capelli
S' attuffava nel mare, e diſpariva;
E co' ſuoi raggi ſcintillanti e belli
Eſpero adorno al ſuo partir veniva.
Tacean ſu i rami i coloriti augelli,
E dolce il boſco mormorar s' udiva
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti.

LXVII.

Quando ſi preſentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il conciſtoro;
E fur tante le gioje ed i piaceri,
Che ſi moſtraro quei campion fra loro;
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non ſol li fe ſedere a lui vicino,
Ma li volle fin ſotto al baldacchino.

LXVIII.

Nè questo è maraviglia, che i signori
Quando han bisogno fanno ancor di peggio:
Dan baci e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori.
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

LXIX.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo di Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; E il Romito: E' assai che manco
Da un' isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

LXX.

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa:
Me tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome,

LXXI.

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in qua, chi in là ſopra vari navigli
S'eran gittati a tentar lor deſtino;
E che preſto ſperava, che co' figli
I due guerrieri ei ſi vedria vicini,
Che toſto lo trarrebber di perigli;
E in tanto ei s'offeriva a ſua difeſa,
E della Spagna, e della Santa Chieſa.

LXXII.

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena;
Indi a dormire; e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena:
Che ognuno è punto da deſio d'onore.
Già di Provenza in ſu l'eſtrema arena
Han poſto piede, e ſperano in poche ore
Paſſar la Linguadoca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in ſu la nona.

LXXIII.

Ferraù prende il ſentier di Toloſa
Per avviſar quel Duca e ſuoi Baroni,
Che una figlia di Carlo era ſua ſpoſa;
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna biſognoſa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un boſco trova un'oſteria,
E un cavalier, che con l'oſte piatia.

LXXIV.

E gli diceva: Tu m' hai preso in cambio;
Che sol quì mi fermai dall' altra sera,
E l' oste a lui: Perdio, io non ti scambio;
Sei quel che passò quì di primavera.
Ci stesti un mese: e poi pigliasti l' ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

LXXV.

E l' oste a lui; Tu fai come il cuculo,
Che beve l' uovo della caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo:
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s' ella è pregna, non sono stat' io.

LXXVI.

Con le più belle e dilicate dame
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d' amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l' ostiero: Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie non è voto.

LXXVII.

E si accefer parlando a tanto sdegno,
Che l' oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno,
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò, come caval di Regno;
E l' oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente;

LXXVIII.

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l' ostiero, e serrò l' uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto, che rotto qual guscio
D' ovo il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di quì più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

LXXIX.

E l' ostessa che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense dell' odio la rabbiosa face,
E fe far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace:
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

LXXX.

Ferraù disse : Io vo' star quì stanotte ;
In fin che il Sole non iscappa fuora,
Che l'osterie son meglio delle grotte;
E l'acqua delle fonti e della gora
E' buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

LXXXI.

Vi si trattenne ancora quel soldato ;
Che aveva preso a litigar con l'oste;
Chi sia costui, dirollo in altro lato ;
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

LXXXII.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che fe lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

LXXXIII.

Rimaſero al principio ſtupefatti
In veder diſparito quel caſtello:
Ma poi ſicuri del lor ſcampo fatti,
Lieti a ballar ſi miſero ſu quello:
Poi tutti inſieme al porto ſi fur tratti;
Ove laſciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

LXXXIV.

Queſti era il genitore di Deſpina
(Come mi penſo che vi ricordiate)
Che non fu ſera mai, non fu mattina;
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non moſtraſſe le luci bagnate
Di caldo pianto, e ben ragion n' avea;
Ch' egli era padre proprio d' una Dea.

LXXXV.

Io taccio le allegrezze e i dolci ampleſſi;
Che fece alla figliuola e all' altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppreſſi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i ſentimenti eſpreſſi,
Con la figliuola in una ſtanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno,
Al primo comparir del nuovo giorno.

LXXXVI.

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
E sia suo sposo, e della Cafria erede,
E v' impegna la sua parola e fede.

LXXXVII.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d' improvviso.
Pur come saggia d' ubbidirlo intende,
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l' almo garzon che sì m' accende;
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch' io mora.

LXXXVIII.

Ed egli a lei: Tu non morrai d' amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
E' questo, o padre, e più tosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose a lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

LXXXIX.

Amor, che fa gli amanti ſoſpettoſi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
S'accoſtò con gli orecchi deſioſi
Di ſaper lor diſcorſi; e non fu vano
Il ſuo ſoſpetto, e sì da' furioſi
Impeti preſo fu d'un duolo inſano,
Che ſenza favellar la porta rompe,
E in queſti detti ſdegnato prorompe:

XC.

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, ſenza onore, e ſenza fede?
Guardami in volto; io ſono, io ſon colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl'inimici tui,
E traſſi lei dalla profonda ſede
Dell'avello ſpietato, ed oltre a queſto
Te tolſi al tuo pericol manifeſto.

XCI.

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor ſincero,
Con che in amarla ſi ſerbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita ſi nutrica,
Nè cede della morte all'aſpro impero,
Inquanto ſpeſſe volte ella mi diede
D'eſſermi ſpoſa giuramento e fede.

XCII.

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime;
Che non ritrova le parole prime.

XCIII.

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento;
E che non partirà se non con esso,
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto Diciassettesimo.

RICCIAR-

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO DICIOTTESIMO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della Fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

I.

SE ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall' altro, e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

II.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto;
Se la ſua donna gli ragiona il vero;
Quando giura eſſer lui il ſuo diletto,
E che ſtima appo lui ogni altro un zero.
E quel ſignor, che ſi vede ſoggetto
E umile a' piedi ſuoi un mondo intero;
E che s' ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio ſpogliato d' affanni;

III.

Se poteſſe ancor egli veder chiaro
L' odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che il popol ſerra nel ſuo cuore amaro,
E che le voci amoroſe e fedeli
Solo in mezzo al palato ſi crearo;
La gran ſuperbia, onde s' innalza a' cieli,
Forſe che deporrebbe, e fatto umile
Si moſtrerebbe a' popoli gentile.

IV.

Ma pure ancor, come è chiuſo e coperto
Di carne, d' oſſa, e di nervi, e di vene,
Eſſer doveva per natura aperto,
Così creato dall' eterno bene;
Ma quei, che fe tragitto al gran deſerto
Dal paradiſo, e ci diè tante pene,
Egli ſconvolſe col ſuo fatto indegno
La bella ſimmetria, e il gran diſegno;

V.

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l' ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l' innocenza era sicura,
Ivi la frode e l' inganno perverso
Miser piede, e corrupper l' universo.

VI.

Ond' è che il padre più non crede al figlio;
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo, e consiglio.
Che altri del nostro mal stassi doglioso;
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

VII.

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò (come udirete) Ricciardetto;
Che ingenuo essendo, e nonconforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Che depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla ſua cura, e l'eſito attendea
De' Paladini che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della ſua caſa una fineſtra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convaleſcente
A quella s' affacciava aſſai ſovente.

IX.

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A ſe chiamar ſoleva i marinari,
E udir novelle di queſto e quel regno,
Ed i gran caſi e i movimenti varj,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno;
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunſero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di ſoldati.

X.

E lo ſcudiero ſuo ſubito invia
A ſapere chi ſieno e di qual parte;
Ed egli torna pieno d' allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Caſria lagrimoſa e ſupplicante
Da sè non ti può più ſoffrir diſtante.

XI.

E mentre così dice, Alarte giugne;
A cui lo Scricca fa tosto comandi
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne
Che l' esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che il porti a lui nell' aer fosco e nero.

XII.

Per l' osteria già divulgato il fatto
S' era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S' era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

XIII.

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l' hanno;
E chi non l' ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L' albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.

XIV.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola;
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L'umido ſonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch' ella col ſuo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini beſtiali,
Forti così che avrien portato via,
S' egli voleva, ancora l' oſteria.

XV.

E aſceſi ſu la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in breve ora
Solcan sì preſto la marina Teti,
Che ſon del porto omai di viſta fuora.
Le cime intanto de' ſublimi abeti
Si moſtran d' oro, che sì le colora
La bella luce, che il Sole naſcente
Spruzzava ſopra lor vago e ridente.

XVI.

Quel che diceſſe il meſto Ricciardetto;
Quando s' accorſe della ſua partenza,
Dirollo altrove; che Orlando riſtretto
Da duri lacci, e della rea ſentenza
Omai vicino a provare l' effetto,
A ſe mi chiama. Ei dunque alla preſenza
Condotto del tiranno aſpro e villano,
Perder doveva l' una e l' altra mano.

XVII.

E di già ſopra il ceppo un mannaione
Stava, sì groſſo da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra il popol ſi pone,
E a lui s'accoſta quanto che può piùe:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la ſpada nel ventre.

XVIII.

E ſenza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracaſſo,
Che a neſſun ſembra una perſona ſola:
Una Furia pareva, un Satanaſſo.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciaſcheduno da lui dilunga il paſſo:
Ond' egli ſcioglie il ſuo cugino Orlando,
Che ſvelle il ceppo, già che non ha brando.

XIX.

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch' empie di ſtrida tutto quel reame.
Il Re fra tanto compariſce fuore,
Veſtito tutto quanto di corame
Di draghi; e ſeco moſtrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverſe armi, e con ſembiante ardito.

XX

Orlando lega al mezzo il groſſo ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d' una frombola in maniera.
Triſto chi giunge con quel ſuo giuleppo,
Che ſi ſente arrivar l' ultima ſera;
Ma nè meno la ſente, ch' egli è morto
Avanti, che ſi ſia del colpo accorto.

XXI.

Rinaldo fora e taglia, e in un momento
Fatta intorno ſi ſono una gran piazza.
Il Re ſdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa ſpavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al ſuol, qual tronco per colpo d' accetta.

XXII.

E come quando ſi dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s' aggiugne;
Come de' Boj dimoſtra la ſcuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo conſola.
Orlando a queſto fatto ſopraggiugne,
E credendo il cugino sfracaſſato,
Mena col ceppo come diſperato.

XXIII.

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

XXIV.

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue,
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto.
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

XXV.

Quivi Clarina col dolce conforto
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire;

XXVI.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

XXVII.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli; per la tema
Ch' ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d' abitanti scema
L' isola, e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l' arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

XXVIII.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall' isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio:
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s' avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natìo soggiorno.

XXIX.

Accettano l' offerta, e immantinente
Montan ſopra eſſo, e ſciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d' un miglio in men d' un' ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E ſenza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunſero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

XXX.

Quì ſi fermaro i valoroſi eroi
In circa un meſe, e furo ben trattati:
Ma (diſſe Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove ſoldati
Siamo di Carlo, e capitani ſuoi.
La gola, e il ſonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri, ed orſi, e draghi non ci fanno.

XXXI.

Il meſtier della guerra non comporta
Speſſo ſpogliarſi, e ſpeſſo riveſtirſi,
E mangiare paſticci, e mangiar torta;
E dopo menſa i denti ripulirſi,
E quello far che il voſtro ſtato porta.
Indurar ci biſogna, ed inaſprirſi;
E ſoffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

XXXII.

Clarina ha dispiacer di lor partenza,
Ma già che non li puote trattenere;
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
E noi lasciamli andare a buon cammino;

XXXIII.

E ritorniamo un poco all' osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l' oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l' impasticcia.

XXXIV.

Quando egli ritornò dall' isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d' esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV.

Chi gli dicea: ſon queſti que' calzoni,
Che tu calaſti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chieſe, ſe dolor n'avea.
Tenevan tutti in ſomma aghi e ſpilloni
In bocca, onde l'Ingleſe ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli ſi tolſe
Da Carlo, e andar ramingo ſi riſolſe.

XXXVI.

Poi gli venne la febbre pel cammino;
E ſoffermoſſi dentro all'oſteria,
Dove quell'oſte forſe fu indovino
Ch'egli faceſſe quell'opera ria.
Ma l'oſteſſa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe tal coſa, e Aſtolfo nol confeſſa;
Talchè di vento ſi gonfiò l'oſteſſa,

XXXVII.

Ed avrà tutti i torti ſuo marito.
La ſera dunque mentre ſtanno a cena
Aſtolfo e Ferrautte, e il traveſtito
Barone ei non conoſce, ed hanne pena;
E penſa, ſe l'ha viſto in alcun ſito:
Aſtolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franceſe, o pur nato in Irlanda;

XXXVIII.

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Perdio (rispose) a tal voce rinasco,
Che siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n' un bel paese.

XXXIX.

Sì (disse l'altro) che l'aria è perfetta;
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell'oste, a cui ben grate
Fur queste voci: che molto diletta
In terre strane, della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due.

XL.

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l'intese a nominar nè pure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
La fabbrica non par, che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
E' appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa perdio (dicea) l'opere tutte.

XLI.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo, e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

XLII.

Voi non lo sete affè (disse il garzone)
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: Per Santo Illarione
(Disse) tu certo devi essere un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

XLIII.

Come uom, che preso sia da mal caduco;
O dal diavolo ossesso, o pur percosso
D'apoplesia; restò quel mammaluco (so
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco, or ros-
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto.

XLIV.

E Astolfo seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso;
Ed egli a lui: Non fe natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo è d' uopo andar lontano.
Nè disse il falso; che Comacchio è posto
In mezzo all' acque, ed ha il terren discosto.

XLV.

Così venuta l' ora di dormire
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il Frate n' andò pieno di sospetto,
Che assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

XLVI.

In un letto era l' oste con l' ostessa;
E dell' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga e spessa,
Su cui, oh quanto uom volentier s' assonna!
E v' era ancora dell' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII.

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Aſtolfo, che gentil ſempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatoio ed aſperſorio
Dir ſi può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli rieſce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII.

Aſpettan dunque, che il buon ſonno vegna
Con le penne bagnate a dar ſu gli occhi
Di quella gente, e vi pianti ſua inſegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che ſbuca fuora Aſtolfo, e il letto ſegna
Della fanciulla, onde poi gliel'accocchi:
E ſmorza il lume, e ſubito ſmorzato
Il Romitello ancora eſce d'aguato.

XLIX.

L'oſte, che ſi ſvegliò nel punto ſteſſo
Che ſpenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarſi appreſſo,
Salta di letto, e ancor che non diſcerna
Chi ſieno, piglia un bacchio di cipreſſo,
Buono in que' caſi quanto una lanterna;
E dove ſente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

L.

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta;
Ma l' oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo: Misero, mi muoro.

LI.

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l' ostessa egli suppone,
E v' è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

LII.

L' ostessa che sentì questo fracasso
E non si trova più il marito a lato;
Della suora si crede andato a spasso
L' onore, e pien di corna il parentato:
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s' incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

LIII.

L' ofte frattanto fi riporta a letto,
E mentre vuol cercar della conforte,
Si fente un che gli pon la mano al petto.
Quefti era Aftolfo ivi arrivato a forte,
Che falì per lo fcambio in tal difpetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma foffre per non far ivi romore,
E dal letto dell' ofte fcappa fuore.

LIV.

La giovinetta al fuo covil ritorna;
E ci trova la fuora, onde s'allegra.
Aftolfo tanto fa, che alfin s'inforna
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell' oftiero con l'avola foggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte fta tutta raccolta,
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

LV.

Alla finiftra fua Ferraù giace,
Ed alla deftra l'amorofo Inglefe,
E ciafcun di fuo fito fi compiace.
Ma ftanno con le voglie ambo fofpefe;
Ed il refpiro quafi anco in lor tace;
Che Ferraù per l'ofte Aftolfo prefe,
E tal di Ferraù fece argomento
Aftolfo, onde temevan del cimento.

LVI.

Pure il Romito non si può tenere,
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
Alla vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche all'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il delicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

LVII.

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre della stanza fuore
L'oste era andato, e tornato sì piano
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'ostier tosto d'andare accenna.

LVIII.

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna
Le man d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A dargli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l'oste aperse la lanterna ria.

LIX.

Come talor, ſe alcun cencioſo involto
Viene in ſtrada da due a un tempo viſto,
Che ſi dan pugna, e ſi graffiano il volto,
Per la gran voglia ch' han di farne acquiſto:
Ma ſe da un terzo il cencio vien diſciolto,
E ci trova bruttura, o carbon piſto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi reſta ſe la ride.

LX.

Così sdegnoſſi al comparir del lume
Aſtolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell' era ancor ſopra il coſtume
Delle vecchie, che ſon deformi tanto.
Dalla barba le uſcia proprio bitume;
La ſua pelle parea pelle di guanto,
Ma già diſmeſſo, e di quella natura
Che fanſi in Francia per maggior freſcura.

LXI.

Il reſto ſe l' immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d' ira
Non vollero aſpettar Alba, nè Sole:
Ma beſtemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via; come andar ſuole
Ladro ſcoperto, che ſeco ſi tira
Voci e ſaſſate. E noi laſciamli andare,
E in Cafria andiam Deſpina a ritrovare.

LXII.

Durò la meschinella addormentata
Tutta là notte e tutto il giorno appresso
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace:
Onde in subito pianto si disface.

LXIII.

Il padre la conforta, e l' assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D' eccelso core e d' intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò pensando a cento cose, e cento.

LXIV.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: L' alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

LXV.

Se a te ſarà (come, ſignor, vorrei)
A grado, ch' i' a lui ſia ſerva e conſorte;
Non han più che bramare i deſir miei.
Ma ſe a te ciò non piace, o che la ſorte
Così giri, e così voglian gli Dei:
Son donna, è ver, ma generoſa e forte;
E ſpero di poter, ſe ben con ſtento,
Superar me medeſma e il mio tormento.

LXVI.

Al ſuono delle voci inaſpettate,
Del vecchio padre rallegroſſi il viſo,
Come il prato per pioggia nell' eſtate;
E guardando la figlia fiſo fiſo:
Oh alma (diſſe) colma d'oneſtate!
Dé' miei grandi avi oh come in te ravviſo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

LXVII.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d' uomini e Dei;
Se ognuno aveſſe di Deſpina il core.
Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal ſia genitore!
E' ver che un figlio (miſero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in queſta avrai ſoſtegno aſſai più forte.

LXVIII.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le ſpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè diſpiegato ha il capitano
Il veſſillo reale, allegri e pronti
I cittadini ſon venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

LXIX.

Già il Sole ſi piegava alla marina;
E a poco a poco or una, or altra parte
S' ombreggiava del monte; e la divina
Donna che requie a' mortali comparte,
Dalle ſpelunche ove il dì la confina
Uſciva fuora con le chiome ſparte;
E i gufi, e le civette, e gli aſſiuoli
Le facevan d' attorno mille voli.

LXX.

Quando diſceſer ſu la patria arena
Il Re, la figlia, e l' altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La ſpiaggia, e il porto, e ciaſcun Cafro allora,
Che a ridirlo ſarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, chi le ſtrade infiora,
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Deſpina nel paterno tetto.

LXXI.

Quivi la notte tutti i ſuoi penſieri
Chiama a conſiglio, che morir ſi ſente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il ſuo bel Ricciardo è sì potente,
Che paſſa tutti i più famoſi arcieri,
Vogliate di Levante, o di ponente,
Di mezzo giorno, ovver di tramontana;
E dalle piaghe lor non ſi riſana.

LXXII.

E ferma nel ſuo cuor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarſi:
E ſe doveſſe ancor da Battro a Tile
Per trovare il ſuo ſpoſo incamminarſi.
Non la ſpaventa l'eſſer ſuo gentile,
Che ſotto l'armi ha ſpeme d'indurarſi:
Solo le guaſta tutto il ſuo diſegno,
La gran difficoltà d'uſcir del regno.

LXXIII.

Perchè ciaſcuno ha gli occhi in lei rivolti;
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impoſſibil guardarſi da molti,
Che abbiano per voi amor ſincero.
L'oro più volte ha gli aſſedj diſciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero,
E la paura e i vezzi hanno ſovente
Meſſo in ſcompiglio ogni più franca gente.

LXXIV.

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata e custodita.

LXXV.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

LXXVI.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno,
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

LXXVII.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier che ognun si tolle;
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

LXXVIII.

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

LXXIX.

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso,
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

N 2

LXXX.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran ſelva aſſai famoſa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L'empiette, per cuſtodia della figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai ſia ſpoſa
D'alcun, ſe non di quel, da cui diſtrutte
Affatto ſieno le avventure tutte.

LXXXI.

Ma per tanti anni, quanti ſi provaro
Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci reſtaro,
O ſbigottiti non andar più avanti:
Che non ſi trova così fino acciaro,
Che poſſa contraſtare con gl' incanti.
Sol ſi diceva (e ſi diceva il vero)
Che alle donne era libero il ſentiero.

LXXXII.

Un giorno dunque la bella Deſpina,
Che ſeco aveva il nobile drappello,
In cacciando alla ſelva ſi avvicina,
Et indi in quella trapaſſa bel bello.
Ma diſtinguer non puoſſi la Regina,
Per quanto un guardi, da queſto o da quello;
Onde parte va ſeco, e parte reſta,
Per timor che ha d'entrar nella foreſta.

LXXXIII.

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s' oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia;
Indi una nebbia d' atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

LXXXIV.

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell' usato le si mostra
L' aria benigna in quelle regioni,
E il suolo ove biancheggia, ove s' inostra
Di gigli, e rose, e di sanguigni adoni
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

LXXXV.

O lei felice, quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla custodia sua, i quali allegri
D' aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d' affanno i forti petti,
Chiusi nella visiera a loro usanza
Facean ritorno alla reale stanza.

LXXXVI.

Ma quando ognun s' accorse, che la bella
Despina nella selva restata era,
Piange e s' affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella;
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

LXXXVII.

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di certa acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D' amici, e patria, e sangue, e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d' amore egra languia,
Quivi non sa che amor nè pur si dia.

LXXXVIII.

Or a costei, cui nulla opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
E' la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna delle quali sì cammina
Che par che voli, o che il vento la mene,
Ch' erba col piè non tocca, o segna arene.

LXXXIX.

Ella s'era fermata a piè d' un ſonte;
All'ombra d' un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all' aure ſciolti i ſuoi capelli d' oro.
Quando calare del vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverſo lor ſi moſſe,
Che arrivata da quella ritrovoſſe.

XC.

Come fra lor foſſe amicizia antica,
Si baciar dolcemente e ſenza fine;
Nè sì forte ſi ſtringe, ovver s' implica
La pieghevol vitalba in ſu le ſpine,
Nè l' edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell' olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come ſtanno abbracciate e ſtanno ſtrette
Fra loro queſte due belle angelette.

XCI.

Zeffiro intanto ſu le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro preſe,
Ed al palazzo ſubito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece ſpeſe,
Che a fabbricarlo i demoni vi tenne
(Come dice l' iſtoria) più d' un meſe:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non feſſi per incanto.

XCII.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione, e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi a posta.

XCIII.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun'ora,
Le giovinette son più di millanta
Senza uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

XCIV.

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nimica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV.

Oh quante donne mai nel mondo ſono,
Che bevon di queſt' acqua a tutte l' ore;
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen ſi gettaſſero al buono,
E poſto tutto in libertade il core,
Non ſi deſſero in preda a un nuovo amante,
Ma queſto appena lo ſanno le Sante.

XCVI.

Deſpina dunque, di Ricciardo ſpenta
L' amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che ſtan preſe per man ſera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già ſi crede cittadina.
Or noi laſciamla lieta in queſti chioſtri,
E volgiamo a Ricciardo i verſi noſtri.

XCVII.

Se bene io mi ritrovo ora sì ſtanco,
Che meglio fia ch' io prenda del ripoſo
Per poter poi più vigoroſo e franco
Ripigliare il lavoro faticoſo;
Pel qual ſudo talora, e talor anco
Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oſo:
Che ſe ben facil ſembra il mio lavoro,
Pur d' ingegno ci ſpendo ampio teſoro.

XCVIII.

Che merita il poeta allor gran lode,
Che l' arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l' opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

XCIX.

Non sia però tra voi, Donne, che pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m' impigli,
Che quel dica di me, ch' io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Che queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno; e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

C.

Contro de' quai tal bile in me s' estolle
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l' hai pigiato col tuo piè terroso.

Fine del Canto diciottesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO DICIANNOVESIMO.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia:
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

I.

MUse, se mai mi foste amiche e grate;
E se all' ombra de' vostri incliti allori
E al mormorio dell' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L' usata grazia, acciò ch' io mi ristori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m' ha reciso un nipotino in erba.

II.

E col picciol nipote, ahi quanta ſpeme
L' iniqua ha ſpento de' parenti ſuoi;
Onde a ragione s' addolora e geme
L' afflitta madre, e ſeco tutti noi.
Che rado mette la natura inſieme,
Nè forſe allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno;
Come in lui: e la rea ruppe il diſegno.

III.

Ruppe il diſegno di natura, e il mio;
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva penſando, ch' ei dal picciol rio
D' Ombron ſaria venuto a far ſoggiorno
In Val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è ſacrata; e di virtudi adorno
Forſe ſtato ſaria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

IV.

Oh morte! ahi dura e rincreſcevol coſa!
Così la gente miſera favella,
A cui, Momino mio, tutta è naſcoſa
La gran felicitade che t' abbella:
Che di coſa mortal, triſta, e fangoſa,
Ti ſe' cangiato in rilucente ſtella;
E appena entrato in queſto mare infido;
Pietoſo vento t' ha riſpinto al lido.

V.

Ben è crudele e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno
Onde grondanti ſon noſtre vicende.
Che tutto queſto miſero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci: ed oltre a' queſte ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

VI.

Però ſtatti felice, e Dio ringrazia
Dell'immenſa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti ſazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta:
E pel ſereno ciel lieto ti ſpazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miſerie de' mortali,
Nell'onde avvolti de' perpetui mali.

VII.

Che ſe forſe ancor tu venivi grande,
Forſe anche un giorno tu avereſti pianto
Come Ricciardo, che una fonte ſpande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miſeria grande.
La doglia ell'è di non vederſi accanto
La ſua Deſpina e il ſuo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

VIII.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita;
D'affanno, e di vergogna, e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita.
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corse al mare,
E senza indugio si volle imbarcare.

IX.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le versiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

X.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch' egli era uomo da farlo;
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

XI.

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio;
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

XII.

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l' amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e dalle donne loro;
E rossor n' ebbe, e n'ebbe anche martoro;

XIII.

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia,
Che amor non guarda alla buona creanza,
Che è più villano della carestia;
La qual n' una città quando s' avanza,
Non solo altrui non vuol, che s'offra il pane;
Ma vuol si rubi con maniere strane.

XIV.

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banche d' arene
Quì c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un' isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d' una belva ria.)

XV.

Là ci potremmo (soggiungea) salvare;
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore agogna
D' esser su l' isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna;
La bestia, che ti narro, è sì spietata;
Che l' affogar mi sembra cosa grata.

XVI.

Questa è una fiera d' estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, a il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d' orso, il resto è serpe schietto
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

XVII.

Di poi ſiccome il ragnolo, che teſſe
Di fila ſottiliſſime ſua rete;
Ed in tal modo quelle ſon conneſſe,
Ch' auſtro o pioggia non fia che l' inquiete;
Ed egli in mezzo s' equilibria d' eſſe,
Talchè ſe alcuna di quelle ſue ſete
Tocca l' incauta moſca, egli repente
V' accorre, indi l' uccide crudelmente:

XVIII.

Così queſta crudele ha tutta quanta
Di reti l' iſoletta ricoperta;
Ma per eſſa la ſabbia non s' ammanta,
Tanto ſon fine: e la ſpiaggia deſerta
Tocca uno appena, che la rea l' agguanta;
Nè per forza eſſer può la rete aperta.
Giganti orrendi, ſopra eſſa diſceſi,
Li ho viſti a un tempo reſtar morti e preſi.

XIX.

Solo una volta un certo cavaliero
Del voſtro clima, è fama, che rompeſſe
La forte rete; ma non ſo, ſe è vero.
E dicon, che con eſſa combatteſſe
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch' ella poi nel mar ſi naſcondeſſe;
E moſtrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato reſtaſſe il cattivello.

XX.

Però, Signor fuggiam l'iſola indegna
E la ſicura morte: e ſe non ſbaglio,
E ſe lo vero l'arte mia m' inſegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Proſpero vento ſopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io ſol ſarò il berſaglio
Di queſta fiera, e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che ſo fare.

XXI.

Nè perchè il preghi il ſagace piloto,
Puote impetrar, che all'iſola non ſcenda.
Ma pria, che ponga in ſul terreno ignoto
Il piede, con la ſua ſpada tremenda
Che in vita ſua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato ſopra il grano.

XXII.

E fu buona per lui queſta ricetta;
Altrimenti reſtava egli burlato,
Si come un pettiroſſo alla civetta.
L'orrendo moſtro, che ſtava in agguato
E nel tempo medeſmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impaſtojato,
Salta del boſco fuora e vagli addoſſo,
Per divorarlo vivo in carne e in oſſo.

XXIII.

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corſo, e ſi ritorna al boſco,
Ove a far pompa della ſua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e foſco,
E i curvi artigli, onde uſa crudeltade
Copre di fraſche; e la piena di toſco
Orribil coda nella arena aſconde;
E moſtra il volto con le trecce bionde;

XXIV.

E move gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare;
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non ſi poſſa accoppiare:
E la viſta da lui ſquama e bruttezza,
E i gravi ſcempi uditi raccontare,
Crede che ſieno favole e romanzi
D' uomini pazzi, od ebri come lanzi.

XXV.

In queſto mentre da la bella bocca
Del moſtro traditore eſce una voce,
Soave sì che l' anima gli tocca,
E il cor gli ſcalda, anzi gl' infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la ſua rete ſcocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medeſmo furibonda
Eſce dal boſco l' atra beſtia immonda.

XXVI.

Ma della rete eran le maglie rotte:
Che Ricciardo non diede paſſo mai,
Che con la ſpada non tiraſſe botte
Sopra il reniccio, e fece bene aſſai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo; che veduto il moſtro,
Si fe dall' ira negro come inchioſtro.

XXVII.

E come nella ſettimana ſanta
Vanno a' veſpri i fanciulli co' martelli:
E dato il ſegno da colui che canta,
Scarican ſu le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in ſu la beſtia tanta
Mena la ſpada, ed ora i bei capelli
Le taglia or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo ſtringe, or lo ributta.

XXVIII.

Dopo lungo contraſto e lievi offeſe,
La ſpada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta ſi preſe,
E di nuove armi ſi guarnì l'altera,
E il cavalier con ſua difeſa offeſe:
Che ſe ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una ſpalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta;
Se per vergogna sprezzava il fuggire;
E si lasciava far dal mostro in brani;
Si come dal cinghial si fanno i cani.

XXX.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Francese,
Che rondinella proprio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese:
E fe fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

XXXI.

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata.
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera;
Che l'isola ne trema e la riviera.

XXXII

All' urlo ſtrano Ricciardo voltoſſe,
E giunto alla gran buca ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare ſcoſſe
Per lo gran pozzo; ed ancor la ſentiva
Gridar, benchè lontana molto foſſe.
Anzi diſſe egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che ſtiè più d' un' ora
Sul pozzo, e ch' ella rotolava ancora.

XXXIII.

O queſta sì, che ſi può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n' allegro teco;
Che a dirla giuſta tu n' hai ſcappata una,
Che l' egual non avrai, ſe ancor dal cieco
Inferno uſciſſe Pluto con la bruna
Famiglia, e aveſſe tutti i draghi ſeco,
E queſti e lui tu ti trovaſſi addoſſo,
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel foſſo.

XXXIV.

Morta e ſepolta l' orrida beſtiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che ſervì lui di ben ſicura traccia,
Per ritrovar la rete in ſu l' arena
Che intorno intorno l' iſoletta abbraccia.
E' sì ſottile, che ſi ſcorge appena,
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle

XXXV.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca;
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI.

D'un'acceso rubino era il cimiero,
Lo scudo e il resto pareva diamante,
E a piè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e davante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

XXXVII.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formare
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII.

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch' io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo,
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano:
Ma riuscigli il pensamento vano.

XXXIX.

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Qui non valci
Scherzar, che l' animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL.

E mentre così dice, in su l' erbetta
Torna di nuovo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l' alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero.
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

XLI.

XLI.

In pochi versi qui molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra;
E coglierebbe in mezzo d' un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde perdío non gli vo più vicino
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di potersel pigliare.

XLII.

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio.

XLIII.

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E coprirо il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo adosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

XLIV.

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch' egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l' alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di nuovo,
E gli riesce come bere un ovo.

XLV.

Ch' egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l' armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch' io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima prese la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia.

XLVI.

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente,
Tanto spavento avea di quella fera:
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.

XLVII.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò fortuna,
Grande amica delle anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle, e rare.

XLVIII.

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

XLIX.

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di fate, che han soggetta la natura.
Che intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

L.

E quì narrava tutta per distefo
L' inimicizia d' Origlia fra loro;
E l' incantato boſco, e il vilipeſo
Amore, e tutto in ſomma il reo lavoro.
Per cui ogni campion reſtava preſo,
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queſte armi e caval sì pregiato!

LI.

E in fin del breve v' era ancora ſcritto
In caratter minuto e aſſai diverſo,
Per qual ragion s' aveſſero preſcritto
Quel luogo all' opra, e il diceva in un verſo:
Perchè ſe l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerſo,
E quegli ſarà bene invitto e forte,
Da cui il moſtro dell' iſola avrà morte.

LII.

E di più v' era ancora il formolario
D' un certo giuramento, ſenza il quale
Gli ſi farebbe il cavallo contrario,
E l' armi proprie gli farebber male:
D' andar nel boſco, non già per divario,
Ma per finir con quell' arme fatale
Ogni avventura, ed ogn' incantagione,
Che di tante miſerie era cagione.

LIII.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in preſenza a tutti i marinari,
Nel modo ch' era ſcritto, il giuramento.
E da ſiniſtra ſi ſentir gli ſpari
Di molti tuoni, e ne contaron cento.
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti ſenſate,
Che fur gli ſpari delle cento Fate.

LIV.

Però prega il piloto, che lo voglia
Preſto condurre alla ſelva d' Origlia;
E quegli lo fa ſtar di buona voglia,
Col dirgli ch' è lontana cento miglia.
E tanto d' arrivarvi egli s' invoglia,
Che mette inſino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all' albero alcun ſaglia,
Per veder s' anco ſcopre la boſcaglia.

LV.

Vanne felice, o generoſo amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti laſcio per poco, e ſe alle tante
Coſe, e diverſe, che ho preſe a trattare,
Potrò dar luogo con ordin baſtante;
Ti vò venir nel boſco a ritrovare.
Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

LVI.

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciaſcun, che il ſuol ſi magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per eſſer dentro in Spagna in uno iſtante.

LVII.

E in otto giorni giunſero a Granata,
Il giorno giuſto della gran battaglia;
Che poca de' Criſtiani era l'armata
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padaglion di Carlo guata,
E viſtolo, a quel va come zagaglia
Che ſia vibrata da robuſto braccio;
E lui ſaluta, e dagli un grato abbraccio.

LVIII.

Lo ſteſſo fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' ſoldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura ſchiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegriſſima e ſerena
Corrono addoſſo a' Mori come lampo:
E ne fanno una ſtrage così ſtrana,
Che a voler dirla fora impreſa vana.

LIX.

Quì ſi potrebbe dir di molte coſe,
Eccelſe tutte, e di ſtima infinita,
Che ad una ad una in ordine diſpoſe
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne ſon troppo timoroſe,
E quella iſtoria ſolo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E le ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

LX.

Ma ſceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e traſcurato.
Nell'eſercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e groſſo, e ſmiſurato,
Che in moverſi ſcotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo diſuſato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e ſtare intero.

LXI.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; onde egli ſcanna
Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un groſſo pino non può ſtarle a canto.
Ove arriva con eſſa, il malandrino,
Fa da boia in un tempo, e da becchino.

LXII.

Corse costui; cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d' un miglio.
Cose perdio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che se proporzione al mondo dassi:
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all' apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino!

LXIII.

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d' ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramacío:
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l' orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

LXIV.

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or quì la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l' infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade;
Per farlo noto alla futura etade.

LXV.

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Aſtolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Preſe colui; e come foſſer ſpille
Le travi e gli aſſi che miſero a farlo,
Lo ſvelſe, ed appreſſolo a ſue pupille;
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

LXVI.

E vi montano ſopra a cavalcione,
E con la ſpada taglian l'armatura:
Che ſe ben era di tempere buone,
Non reſiſtette in quella congiuntura.
O perchè ebbe Dio compaſſione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in ſomma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

LXVII.

Da quella parte, ove il braccio ſi piega,
Incominciaro i colpi alla diſteſa,
Ma diſſe Orlando: Quì ci vuol la ſega;
Se no, chi porrà fine a tale impreſa;
Rinaldo anch' eſſo ſbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chieſa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè poſſa
Tagliar quel trave di carnaccia e d' oſſa.

LXVIII.

Il moſtro in tanto che ferir ſi ſente
Ne' bracci, e vede il ſangue che ſciorina;
Vuol liberarſi dal ferro tagliente;
Ma in van beſtemmia, e in vano ſi tapina,
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente;
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli.

LXIX.

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia; e furon tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell'averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine;
E allor fu un lieto e miſero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle perſone.

LXX.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L' alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovoſſi in piede e ſu la cima
Carlo, cui tanto l' Angel ſuo protegge:
Ma non conoſce ancora e non iſtima
Il paſſato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj, e fuora della tenda
Si getta, e vede la coſa tremenda.

LXXI.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v' incalle;
V' è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

LXXII.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l' assedio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

LXXIII.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sem-
Quando la scure ha trapassato il mezzo: (bra,
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia, e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d' un lungo miserere.

LXXIV.

Caduto il gran Gigante, non v' è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d' oro
Bianca neve d' April sface e distrugge:
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

LXXV.

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l' aurea lancia che colpo non sbaglia
Seco non ave; onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Che chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

LXXVI.

E incominciano a darsi con le spade,
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l' uno e l' altro molto sangue spande.

LXXVII.

E a farla breve, andò la cosa in modo
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola: e tre nel petto;
Sicchè puzza ora mai di cataletto.

LXXVIII.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese;
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese,
Che ha fatto a Dio: ma speri nella croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso,
Che sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male;
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

LXXX.

Il giudicar s' è riſerbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (diſſe Aſtolfo) e che male ſo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire io credo, cugin mio,
Di fare al vero un ſanto ſagrifizio.
E Ferraù con voce baſſa e pia
Diceva: Aſtolfo non dice bugia;

LXXXI.

Ma non per queſto ch' io ſon peccatore,
M' hai da ſprezzar, quando t' eſorto al bene;
E già che quì non veggo confeſſore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l' aſpre pene:
Che ſenza confeſſione mal ſi muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, ſe il Romito è triſto;
Che non a lui, ma ti confeſſi a Criſto.

LXXXII.

E trattoſi in diſparte, laſciò dire
Tutti i ſuoi falli al moribondo Duca,
Che preſto preſto poi venne a morire;
E morto non fu poſto in una buca,
Ma con incenſo, mirra, ed eliſire
Fu imbalſamato, acciò ſi riconduca
Intero in Francia, e di nero cipreſſo
Fero una caſſa, e ſel portaro appreſſo.

LXXXIII.

E vi scrissero sopra : Quì rinchiuso
E' il cadaver d' Astolfo , che fu in vita
Amico della spada , e più del fuso ,
Perchè ogni donna assai gli fu gradita :
Pugnò sovente , e gli fu rotto il muso ;
E il ruppe altrui : l' anima sua salita
Si crede al ciel , che pel santo Vangelo
Uccise Alasso , ed ei restò di gelo.

LXXXIV.

Gli fur fatte l' esequie , e Ferrautte
Cantò la messa ; e Carlo fe un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte ,
Lodando il Duca , e come in suo soccorso
Venne egli sempre , e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso ;
E dopo questo , come si suol fare ,
Andaron tutti quanti a desinare.

LXXXV.

E nel mentre che stanno allegramente ;
Del regio padiglion la sentinella
Grida : Verso di noi vien nuova gente.
S' affaccia Carlo ad una finestrella ,
E dice : Son Giganti veramente ;
Figli forse di quella bagattella ,
Che ci mise in pericolo di morte ;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

LXXXVI.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi il volto pavonazzo
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Che all' orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

LXXXVII.

E in così dire alla finestra apponto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare,
E richiesti di donde èran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti.

LXXXVIII.

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè sendo ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

LXXXIX.

Dà quel dì ſempre pel vaſto oceano
Erraro ſoli; che il nocchiero accorto
Sciolſe le vele, e poi ſbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non iſbaglio) alla città d' Orano;
E che di là per lor ſanto conforto
Navigar per Italia, e finalmente
Giunſero a Roma il dì di San Clemente.

XC.

Orsù (riſpoſe Carlo) un' altra volta
Direte il reſto; adeſſo ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier ſi aſcolta.
Intanto Carlo ſi mette a penſare
Con l' eſercito ſuo di dar la volta
In Francia, e ſi va toſto a congedare
Dal Rege Alfonſo, che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

XCI.

E penſa ſeco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via ſi parte
Con le ſue genti, e ſue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d' Orlandino)
Si parli, e torni l' opra al ſuo cammino.

XCII.

Partito Ricciardetto, immantinente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina, e Despina unitamente
Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro,
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

XCIII.

Nel vederle andar via per tal maniera
Disse Nalduccio; O questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera:
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

XCIV.

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

XCV.

Ma là in quel verſo dove ſon volate,
Andiam, fratello; o laſciamvi la vita,
O ritroviam le noſtre ſpoſe amate:
Che ſenza la compagna mia gradita
M'en più del viver care le ſaſſate.
E Nalduccio faceva una ſtampita,
Un piagniſteo, un ſoſpirar sì ſpeſſo;
Che ſta più allegro un reo col boja appreſſo.

XCVI.

E ciò detto ſi pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarſi avanti un pino.
E ſopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia groſſa come un tino.
Diſſe Orlandino tutto ſtupefatto:
Che domin mai di ſtrana coſa è queſta?
Volan le donne, e corre la foreſta.

XCVII.

E ſenz'altro cominciano ambidue
Con le ſpade a percuotere la pianta;
E toſto il gatto ſe ne ſalta giue,
E ſopra l'elmo d'Orlandin ſi pianta;
E tra lor fanno a chi ne puote piue;
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Poi diſarmalo; ed ei gli ſtringe il collo
Per iſtrozzarlo, come faſſi a un pollo.

XCVIII.

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda;
Quei cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall' empie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.

XCIX.

E come i lanzi per tener lontano
Il popol van battendo l' alabarda
Su i piedi dell' attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch' esso in modo umano
Di dar su i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

C.

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s' abbatte:
Che sanno l' arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone; se avesser davante
La stessa morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri.

CI.

Ed ecco il pino che ſi capovolge.
I rami ſi fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge
Come ella vuol per l'onda criſtallina:
Si piega il fuſto in giro, e ſi ravvolge.
Ed ancor eſſo per l'onda cammina.
Vi ſeggon ſopra i giovinetti umani,
E ſon portati via da venti ſtrani.

CII.

E appena appena quelli ſon partiti,
Che ſopra il lago Ricciardetto arriva,
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva;
Non vi ſo dire i bei modi e compiti
Che avea ciaſcuna, bella come diva.
Ma laſciam le barchette e le donzelle,
Che egli è gran ſera, e già vedo le ſtelle.

Fine del Canto diciannoveſimo.

RICCIARDETTO
DI
NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Aſtolfo dando ſepoltura,
Canta il buon Ferraù l'eleiſonne:
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guaſto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol gioſtra,
Le reciſe anguinaglie uno gli moſtra.

I.

IL Diavol, Donne mie, può far gran coſe;
Baſta ſolo, che Dio lo laſci fare.
Però non ſiate punto dubitoſe
Di ciò che udiſte ed udrete cantare
Dell'opere di lui maraviglioſe:
Che ſe bene il triſtaccio non appare,
E ſu le Fate ſi verſa la broda;
Ei però vi pon ſempre e corna e coda.

II.

So ben che ci ſon molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le coſe delle Fate; ma ſon buoi,
Nè ſanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi ſuoi,
E le virtù che Dio gli concedette;
Le quali tante ſono, che potria
Guaſtare il mondo in un' avemmaria.

III.

E poi le ſacre Carte non ſon piene
Di maghi, e ſtreghe, e coſe ſimiglianti?
E in Chieſa l' acqua ſanta a che ſi tiene?
E a che ſi fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè ſuonin bene,
E la fune e il battaglio non ſi ſchianti?
Si fanno ſolo per guaſtar con eſſe
Le traverſie, che il diavol ci faceſſe.

IV.

Mi ſpiace che non ho tempo a baſtanza:
Che l' incantata ſelva a ſe mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra ſtanza
Ave ſul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d' ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il peſce ha la ſquama;
La lepre il pelo, e i melloni la ſtate;
Quanto egli è vero che ſi dan le Fate.

V.

Si dan pur troppo, e così foſſe ſpento
Il ſeme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque ſe ne ſtava attento,
Mirando il volto ed il petto laſcivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che ſopra ogni credenza era feſtivo:
Quando ciaſcuna eſce da' legni ſui,
E ſi ferma ridendo avanti a lui.

VI.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or queſta ninfa or quell' altra rimira.
E gli ſembra ciaſcuna sì garbata,
Ch' arde per tutte, per tutte ſoſpira.
Quando una la più ſcaltra fiſo il guata
Alcuno ſpazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve coſa di portento:

VII.

E diſſe Cavalier, non ti rincreſca
Spogliarti di queſt' armi, e ſtarti noſco;
Che amor di gloria i ſemplicetti adeſca,
Che bevon fele ne' verdi anni e toſco,
Soffrendo aſpro digiuno per lieve eſca,
E fame e ſete all' aer chiaro e foſco;
Solo perchè di lor, quando ſon morti,
Reſti fama tra noi d' illuſtri e forti.

VIII.

VIII.

Il fiero Marte e la crudel ſua ſuora
Son l'affanno del mondo, e la ruina;
E ſol ſi gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e queſta ſi tapina
Per l'ozio, che la guaſta e la divora.
Avventuroſo quei, cui ſua regina
E' l'alma Pace, dal cui ſen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo.

IX.

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi ſu' campi la ſpica,
Onde l'uom ſi rinfranchi e ſi rinnove
Da ſe ſcacciando la fame nemica:
Deh fa, che coſtui veggia a mille prove,
Quanto il meſtier dell'armi ſi diſdice
A chi vita deſia lieta e felice.

X.

Moſtra a queſto ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e ſtretto,
E il volto che diſprezza ogni altro ajuto
Per eſſer bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce ſuono arguto
Degli angelici ſuoi ſoavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

XI.

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d' atro sangue tutta quanta cole:
Che alla stagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l' adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soave voci.

XII.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l' avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle.
Perchè da quel romore soprafatto
Fe lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo alla barchetta.

XIII.

E contro il cavalier prendon tanta ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

XIV.

Così ciascuna d' esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell' arco d' oro;
E nell' esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch' eran quell' armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

XV.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar nell' acqua a guisa di ranocchi,
Ch' abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar sino a' ginocchi
Il suo caval nell' onda rilucente;
Poi più s' inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all' opposta riviera.

XVI.

Ma come quando fassi a becca l' uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l' infiammato rovo
In quel mentre lo arriva e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

XVII.

Onde ritorna ſpaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo ſpinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v' è quaſi arrivato,
Talchè tocca la ſabbia e il lito ignoto.
Ma ſorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all' altra banda.

XVIII.

Non però ſi ſpaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova ſorte;
Ma ſempre gli vien guaſto il ſuo penſiero.
Onde egli, che temer non ſa la morte,
Faſcia con drappo gli occhi al ſuo deſtriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil ſiepe al ſuo tragitto.

XIX.

E quivi giunto, all' alto incendio in mezzo
Si getta, e ſtride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca e non riſcalda un pezzo;
Onde tutta ſi ſpegne, e affatto tace,
E laſcia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell' inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il ſuo deſtriero, e poſcia
Lo pugne con lo ſpron ſopra la coſcia.

XX.

E quello fugge d' un bel colle in cima,
Vaga ſede cred' io di primavera,
Che dalla ſomma parte infino all' ima
Tutto quanto di fior veſtito egli era;
Ed ogni fiore era di ſomma ſtima,
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva inſieme, e coltivava:
Tanto di que' bei fior ſi dilettava.

XXI.

Gli anemoni, le roſe, e le giunchiglie,
E gli odoroſi bianchi gelſomini
Che tra noi ſon de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
Là detto avreſti: Chi li vuol, li piglie.
Ne dareſti una ſoma a due quattrini;
Cotanto ella è de' noſtri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

XXII.

V' era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipreſſo; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai viſta non fu bellezza eguale:
Stavan ſopra eſſi poi diverſi augelli
Cantando, e quelli moſſi poi dal vento
Faccan con loro un mirabil concento.

XXIII.

Da questo fior chi ha un' oncia di cervello,
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello,
E fra se dice: In questo luogo, in questo
Ove albergan le grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muoio di dolore.

XXIV.

Ed oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s' è di me scordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata:
Che se ben l' arricchì d' ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l' arà fatta certo differente
Dall' altre, che han volubile la mente.

XXV.

Che come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un' altro; e così si dipinge
Amor con l' ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome, che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
Ch' hanno la fama di leggiadre e belle.

XXVI.

Che ſe bene ſprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar ſotterra volle
Più toſto, che con eſſo ornar la fronte
Di regal ſerto; non però s'eſtolle
Sì la mia ſpeme, che il timor ſormonte.
Forſe allor lo credette iniquo e folle,
E forſe gli diſpiacque e l'ebbe a ſdegno;
E fu ancor forſe un femminile impegno.

XXVII.

Nè ſi può dir fedele una donzella,
Che non ſi trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, ſempre fa feruta.
Onde a queſt' ora avrà mille amatori,
E diſcacciato me del ſuo cor fuori.

XXVIII.

Mentre così fra ſe piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia oneſta;
Diritto e maeſtoſo di perſona,
Che l'appella per nome e quaſi il deſta:
E un non ſo che nel parlar ſuo riſuona
Di famigliar, che fagli alzar la teſta;
E in lui s'affiſſa, e ſubito il ravviſa,
Per Malagigi al volto, alla diviſa.

XXIX.

Lettor non ti ſo dir quanta allegrezza
Inondò il ſeno al meſto giovinetto,
Perchè ſpera da lui aver contezza
Della ſua donna che gli ſcalda il petto;
E gliene chieſe con tanta preſtezza,
Che ben fe chiaro il naturale affetto;
E perch' ei non riſponde preſtamente,
Si addiaccia, e trema, e faſſi egro e languente.

XXX.

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur, quel che di lei può dire:
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potreſti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
N' una fanciulla ha poſto il ſuo deſire:
Quella ſol ama, e ſol per lei ſi ſente
Pieno d' amore il cor, piena la mente.

XXXI.

Diſſe Ricciardo allor meno affannato,
Se laſciommi per donna, io non mi lagno,
Temeva d' un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un miſero guadagno;
Che val più un uomo guercio e ſtorpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vederſi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII.

Ma sta pur di buon animo (riprese
Malagigi) che sol forza d'incanto
Nell'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

XXXIII.

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali, e tal destriero;
Che nulla oprare senza essi potresti.
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

XXXIV.

Ma monta in sul destriero, e statti in sella
Nè discendere mai per caso alcuno:
Che se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno.
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Quì invecchierai, e quì pur sarai colto
Dall'aspra morte, e quì sarai sepolto.

XXXV.

Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl' incantamenti,
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl' incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera,
Ch' altrui sul ponte passa la riviera.

XXXVI.

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro; lascialo pur fare,
Che fuggendo fa l' opra più sicura.
Perchè tra l' altre doti sue sì rare
E' quella del giudizio: tanta cura
Poser le Fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose che a un mastro sarebbber vergogna.

XXXVII.

Dell' armatura poco ti favello,
Ch' è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A' superbi giganti, non potria
In coteste arme tue farsi la via.

XXXVIII.

La ſpada poi e la lancia ſon tali,
Che non v' è coſa che loro reſiſta.
Tu poi, ſi ſa quanto nell' armi vali:
Sicchè ſta lieto, e nuova gloria acquiſta,
E per adeſſo t' indura nè mali;
Che ſenza pena il ben non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

XXXIX.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m' introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t' innamora.

XL.

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d' un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano,
E prendon ver Deſpina il lor cammino,
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto,
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI.

Ma il tacerne ora, se ben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne, e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato,
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato:
Però sempre ella varia, e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

XLII.

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, Donne, è per voi
Che trapassate la natura ancora
Nell' incostanza e cangiamenti suoi.
Che se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII.

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall' amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all' uomo la donna per compagna.

XLIV.

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento,
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a ſuo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e laſci un tal ragionamento;
Che ſe ben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

XLV.

Carlo con tutto il reſto dell'armata
In verſo i Pirenei preſe la via,
E la bara d'Aſtolfo vien portata
Da' due giganti, il che non diſſi in pria;
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che ſta male
S'altra per lui a Dio prece non ſale.

XLVI.

Giunſer di notte ad un certo caſtello,
Che di Granata è proprio ſul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruſcello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline;
Che preſto creſce, e col piè ſcalzo e ſnello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo ſi ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

XLVII.

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che proccura
Di pietà tutto e di dolor dipinto
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d' ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

XLIX.

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d' un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Che all' ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch' egli ebbe d' una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

L I.

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d' intorno il villanel di spine,
Acciò che qualche fera maledetta
Non la guasti col dente, o la ruine:
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine.
Che perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch' ella sia, non val più nulla.

L I I.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l' altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna in fra le stelle,
O pur tra fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Siccome il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

LIII.

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo pien di senno e di rispetto
Spegne quel fuoco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

LIV.

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza
Non stimò ben di dare esca alla fiamma.
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier, che presa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

LV.

Ma non così successe a Ferrautte,
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond' egli pien d' audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

LVI.

E perchè veſtito era da Romito,
Lo laſciavano entrar le giovinette
Nel chioſtro loro. Oh povero veſtito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole moſtre pure e ſchiette
D' anime ſante, ſi fida di loro,
E in mano lor mette ogni ſuo teſoro.

LVII.

So ben, che in tanti ſacchi e sì diverſi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma queſti ſtan ne' chioſtri, e non diſperſi
Per le contrade. Oh giuſtizia divina!
Che ti trattien contro queſti perverſi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Me ſe non ſbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

LVIII.

E con eſſi arderai l' empia avarizia,
E la ſuperbia, e la ſporca luſſuria,
La frode, l' ignoranza, e la malizia,
L' ipocriſia, e la fraterna ingiuria,
Ed in ſomma ogni ſorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria,
E purgato da peſte così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

LIX.

Nè meco v' adirate, anime ſante,
S' io me la piglio con la gente voſtra,
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di ſe v' empie, e ognora a voi ſi moſtra,
Che umile bacerei le nude piante
De' voſtri figli, e bacerei lor chioſtra:
Non dico già ſe foſſer come voi;
Ma foſſero men triſti, e meno buoi.

LX.

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand' orto ell' era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' ſuoi diſegni aſpetta,
E queſta giunta, all' orto s' incammina,
E un piccol uſcio ſpezza con l' accetta.
Entra nell' orto, ed alla ſtanza vola,
Ove ella ſtava addormentata e ſola.

LXI.

Aperſe l' uſcio che mal chiuſo egli era;
E meſſole una mano in ſu la bocca,
Con fuga ſpeditiſſima e leggera
Con eſſa in collo fuor dell' orto ſbocca,
Ed entra in una ſelva orrida e nera.
Ma queſto fatto sì l' alma mi tocca,
E sì m' offende, che lo vo' laſciare
Dentro alla ſelva, ed al caſtel tornare.

LXII.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l' ombre grate, e con l' amiche ſtelle,
E con tutta l' oſcura ſua famiglia;
E già già l' alba di roſe novelle
S' ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia:
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi modi
Ne feano poi giuncate e cacj ſodi.

LXIII.

Quando s' alza un rumore pel Convento,
Che il ſimil non cred' io che udito foſſe
Là del grand' Ilio nel comun ſpavento,
E nell' alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

LXIV.

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio; Orlando monta in ſella,
E il ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti
S' odono pianti, o miſeri lamenti.

LXV.

Il buon Romito intanto ſopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai ſtancato:
E con voce pietoſa a lei ſi volta,
Fingendo eſſer afflitto e ſconſolato;
E le chiede pietà, s' egli l' ha tolta
Dal ſuo Convento, e quivi l' ha condutta:
Che amor lo ſpinſe a far opra sì brutta.

LXVI.

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non ſi dice,
Egli ſi prende ſpaſſo, e ſi traſtulla
Di Giove ſteſſo; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e ſolo lui minaccia:
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII.

E mentre così parla, e ſi ripoſa,
E con quel che far vuole, ſi riſtora;
Si ſta la verginella vergognoſa
E afflitta sì, che par che allor ſi muora.
Stende il Romito la man furioſa
Verſo di lei che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII.

Come quando d' amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla ſua cerva avanti,
Ch'occhi non move, non fronte, non zampa;
Ma in eſſa ferma tanto i ſuoi ſembianti,
Che il cacciator ſe in lui per ſorte inciampa
Con la turba de' ſuoi cani latranti,
Tutta obbliando la natía paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura:

LXIX.

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la viſta e l' intelletto
Non vide averſi ſopra il cavaliere;
Che colmo d'ira per il collo ſtretto
Levollo preſto preſto da ſedere,
E preſa la donzella in ſu la groppa
Straſcina il Frate, ed al caſtel galoppa.

LXX.

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo pel boſco e ruminante
Stavaſi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi,

LXXI.

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte;
Che senza posa certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

LXXII.

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (disse la bella fanciulla)
Che in quanto a me m'importa poco, o nulla.

LXXIII.

Ciò detto s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo scorticato
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d'alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

LXXIV.

Non vi crediate già, che il ſaggio Orlando
Voleſſe ſcorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo ſcherzando.
In queſto mentre rovinoſo e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là ſi ferma col deſtriero,
Dove ſi ſtava il ſignore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

LXXV.

E toſto grida: Forſe queſto è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento.
Riſpoſe Orlando: Queſti è il ſanterello,
Queſti è l'eroe del nuovo Teſtamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello;
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo ſcuote, e lo ſgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chioſtri le monache fuora?

LXXVI.

Ribaldo, iniquo, ſchiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' triſti fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci ſon colti e peſti tutti quanti;
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando diſſe: Io lo vo' ſcorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

LXXVII.

Rinaldo ſorridendo: Aſſai fatica
Queſta ſarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biaſmo ti fora, che ſi dica
Della deſtra d'Orlando, che ſuperba
Strinſe più palme di gente nemica,
Che boſco foglie e il prato non ha erba;
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle.

LXXVIII.

In così dire giunge Don Fracaſſa,
E poco dopo ancora Don Tempeſta;
E viſto il Frate con la fronte baſſa,
E ſaputa la fuga diſoneſta,
E la rapina che ogni colpa paſſa.
Crucciarſi alquanto e crollaro la teſta:
E dopo aver taciuto un qualche poco
Parlò il Fracaſſa in ſuono grave e fioco.

LXXIX.

E diſſe: Io ſo, che ogni mal'opra merta
Il ſuo gaſtigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diſerta.
Che il mal eſempio è fuoco in paglia ſecca,
Che al vento ſtia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che la piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non ſerra del morbo le ſtrade.

LXXX.

Ma la ſomma giuſtizia, ognun comprende
Che è ſomma ingiuria ancora; e non ſi debbe
Però ſeguirla come il teſto intende.
Talora a men fallir pena s' accrebbe,
E fu ſcemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
O pur minore ſpinta il noſtro core,
Che al mal oprare inclina a tutte l'ore.

LXXXI.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran ſtragi; e miſero colui
Che cade in braccio ad un di queſti mali,
E più ſe cade in braccio ad ambidui.
Però ſe colto da cocenti ſtrali
Di bella giovinetta fu coſtui,
E ſe la preſe e ſi fuggì con eſſa;
Ch' egli operaſſe male, ognun confeſſa.

LXXXII.

Ma non per queſto egli ha mancato in guiſa,
Che il debba o poſſa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la ſua madre ucciſa,
E della patria ſua caſtello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquiſa
L'alma ſentendo, s'è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti ſanno.

LXXXIII.

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire,
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

LXXXIV.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; che cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa.
Ma sì liscia perdìo non se la passa.

LXXXV.

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Che se ben non fec'io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando sorridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

LXXXVI.

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

LXXXVII.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia,
E preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

LXXXVIII.

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl' ipocriti santi.
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

LXXXIX.

Almerina, che nulla ſa del Frate,
Se l' abbian ſcorticato, o pure ucciſo,
Fa lor mille domande, e ricercate
Per ſaperlo, e Rinaldo con ſorriſo
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di coſtui veruno avviſo;
Vi baſti, ch' egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

XC.

Orlando ſi contorce, arrabbia, e ſtizza;
E gli fa cenno che taccia, e s' ingolle
Il gran volere che a parlar l' attizza:
Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l' aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E verſa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della caſtratura.

XCI.

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che ſi fece roſſa.
Chinò la teſta, ed ammutiſſi a un tratto,
E fe viſta d' avere una gran toſſa,
Acciò che quel colore di ſcarlatto
A quello sforzo aſcrivere ſi poſſa,
Che ſi ſuol far toſſendo, e che talora
Par, che vi faccia ſbalzare gli occhi fuora.

XCII.

In queſto mentre del caſtello in viſta
Eccoli giunti, e da mille perſone
Già ſi divulga la nobil conquiſta
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch' ella ritorni ſvergognata e triſta:
Ned era un creder tal ſenza ragione;
Che prima ſcanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel boſco orrido e cupo.

XCIII.

E ſe nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell' ordine ſuo ſtrana appendice.
O mondo ſciocco, che queſto letame,
Queſto veleno d'ogni mal radice
Ti ſtringi al petto, e ſatolli ſua fame!
Quando ſarà quel tempo sì felice,
Ch' io vegga i romitorj arſi e diſtrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

XCIV.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un' elce cava prendevan per caſa,
E volte al mondo da vero le ſchiene,
Magri, e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

XCV.

Ed oltre a questo nelle spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.
Gente beate, ch' or godon salute,
E veggion Dio qual è senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d' affanno
Senton gioir d' ogni sofferto danno!

XCVI.

Ma i successori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt' altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci;
E il villanello, che s' affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l' ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

XCVII.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s' impingui, e vaglia
Resistere agl' incomodi e disastri
Dell' aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna fra tanto, e fa lavori mastri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri Romiti,
Ch' hanno le mogli, e po' il pan da' mariti.

XCVIII.

Nè ti ſtupire, lettor mio benigno,
Se quando poſſo, io l'accocco a coſtoro:
Che ſo il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa triſto lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulteri
Sono le lor corone e i lor ſalteri.

XCIX.

Ma ritorniamo alla noſtra Almerina,
Che ha ripieno il caſtello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la ſtoria gli ſciorina
Con ſermon breve; e con ſomma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non diſſe nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla.

C.

La quale ritornò toſto al Convento,
E ciò che ſe ne foſſe, non è ſcritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece deſpitto
A Ferraù, che più raſojo al mento
Non meneraſſi, e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti.
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo;
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

CII.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta.
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi Giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

CIII.

E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera:
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini.

CIV.

Che gli ſcaldaro in un ſubito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del ſuo coſtume umile e mite,
Tacito ſtava, e ſi batteva il petto;
Indi a lavar le ſue colpe infinite
Chieſe d'un confeſſore, e tutto anſando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

CV.

Queſti era un vecchio ſettuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi laſciolla, e il viver ſuo fu vario.
Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
Finchè racchiuſo dentro del ſacrario,
Mutò coſtumi ed acquiſtò dovizia
Di virtù tali, che divenne un ſanto.
Or queſti a Ferraù ſi miſe accanto.

CVI.

E preſolo per man: Figlio (gli diſſe)
Dura coſa è la morte; ma quel Dio
Che ſi fece uomo, e Giuda il crocifiſſe,
Dolciſſima la reſe al parer mio.
Ma in lui i penſieri, in lui le luci fiſſe
Tener biſogna, d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci ſia dolce e clemente.

Q 5

CVII.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t' ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch' ella possa perdonare.

CVIII.

Ferrautte a quel dir s' alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell' orrendo passo stretto.
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

CIX.

E seguitò più di quattr' ore a dire,
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall' alta bontate
Perdonanza, e l' assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d' allegrezza e canti.

C X.

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

C X I.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

C X I I.

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

CXIII.

E disparirо quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato.
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

CXIV.

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro ed a battaglia sfida
Un non so chi, tal che sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla agli usci, e parla alle pareti.

CXV.

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi;
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea che fece il repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

CXVI.

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand' ira; ed il Padre schiamazza,
Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
Ma in vano s' affatica, in van s' ammazza,
Tanto l' invade la rabbia sua prava,
Che d' atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

CXVII.

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t' abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' beneficj
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?
E pur per lor, come fossero amici,
Pregò l' eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

CXVIII.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

CXIX.

Fidelbrando gli diſſe : O via figliuolo ;
Tu gli vuoi mal, perchè ti ha fatto bene.
Bene m' in taſca: con voce di duolo
Egli ripreſe, e dentro delle vene
Gli bollì il ſangue, come in un paiuolo,
Quando di ſotto le ſecche vermene
Van divampando, ed in quel gorgoglio
Attaccò i Santi, e diſſe mal di Dio.

CXX.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e ſcorge
Pel buon cammino, e cerca d'aiutarlo:
Ma l'ira non iſcema, anzi riſorge
In lui, che omai dal velenoſo tarlo
Nel core è roſo, e morto impenitente
Fora, ſe non giungeva ivi altra gente.

CXXI.

I due Giganti dalla vaſta chierca
Entrar carponi dentro della cella,
E udito come il diavolo ſel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli diſſer: Ferraù: così ſi cerca
Perdon da Dio dell'opera tua fella?
E non ſai tu, che l'anima ſdegnoſa
In ciel non ſale, e in grembo a Dio non poſa?

CXXII.

Se dall' offeſo Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor queſta uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, che nell' abiſſo avrai tua ſtanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s' addolciſce a quella voce,
E mitiga lo ſpirito feroce.

CXXIII.

E tornato di nuovo a confeſſarſi,
Sentendoſi oramai preſſo al morire,
Pregò i giganti a volere accoſtarſi
A lui, che un non ſo che volea lor dire;
E diſſe: Se non ſon ſepolti o arſi
Que' coſi, me li fate ricucire;
O me li fate, ſe non v' è moleſto,
Di cera, o ſtracci, o pur di carton peſto.

CXXIV.

Perchè ſe morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal viſta onta o vergogna:
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e ſi affanna, ed agogna,
Ed aſſoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la ſpogna
Zeppa di vino, perchè ſi riſtore;
Ma in un tratto boccheggia, e ſe ne muore.

CXXV.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V' era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond' è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

CXXVI.

E Don Tempesta con la spada scrisse:
Fermati passaggero. In questo avello
Riposa Ferraù, che mentre visse
Saracin, de' Cristiani fu flagello:
Fatto Cristiano i Saracin sconfisse:
Si fe Frate, e riprese poi 'l capello;
Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

CXXVII.

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l' istoria e tutta la sua vita,
Perchè n' andasse dall' obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita;
Della cui morte, Donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

CXXVIII.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice.
E più che altrove, tra la gente Franca
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

CXXIX.

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L' avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

CXXX.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m' ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d' amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite, e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto ventesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTUNESIMO.

ARGOMENTO.

Fatta per incanteſimo Deſpina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo ſcampa col poter del ſuo conſiglio:
I duo minor cugin ſeguon Lirina
E reſtan nell' orrendo naſcondiglio.
Con tante ſtreghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I.

IL creder, Donne vaghe, è corteſia;
Quando colui che ſcrive, o che favella,
Poſſa eſſere ſoſpetto di bugia,
Per dir qualcoſa troppo rara e bella.
Dunque chi aſcolta queſta iſtoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma coſa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami ſoddisfatto.

II.

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata, e se punto ella vale,
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino,
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni all' istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D' un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

IV.

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d' altro si pascea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s' appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

V.

E gli dice : Chiunque tu ti sia ,
O scendi prontamente da cavallo ,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui : M' hai preso in fallo ;
Che vo' gir oltre e ritrovar la mia
Diletta sposa , senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare ,
Sprona il cavallo , e te lo fa volare.

VI.

Il Gigantaccio allor con strane note
Urla , e il gran sasso in aria fa rotare ;
Non minore di quel che a Polibote
Trasse Nettuno , e conficcollo in mare ;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un' Isoletta di bellezze rare
Nisiro detta : ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

VII.

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto ,
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne ;
M' imbroglierei : so ben , che non fu giunto ,
O che il masso per aria Iddio trattenne ;
O che il cavallo a tempo egli ebbe punto ,
O che il gran vento che dal colpo venne ,
Come esser può , lo tenesse lontano :
E questo parmi il discorso più sano.

VIII.

Quando s'accorſe l'orrido gigante
Che aveva tratta la ſaſſata a vuoto,
L'altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo boſco ignoto,
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto.
Indi gli corre appreſſo, e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

IX.

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtìo,
Che le miglia lontano ſi ſentiva,
Onde ſi ferma e con molto deſio
L'attende; e quegli non sì toſto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
O vero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini,

X.

E il nano ſoggiungea: Se non mi ſdegni;
Staremo ſempre inſieme. Adeſſo adeſſo
Ci ſtarete voi due, poltroni indegni
(Diſſe il Gigante) in un ſepolcro ſteſſo.
Che ſe laſciati i fortunati regni,
Gli Dei dell'uno e ancor dell'altro ſeſſo
Veniſſero per torvi a l'ira mia;
Non ſo quello, che a lor riuſciria.

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra beſtia;
Ma preſto ben li laſcia, e aſſai ſi duole:
Ch' egli ebbe un calcio, dove la modeſtia
Nel nominarlo arroſſire ſi ſuole;
Il che gli arreca sì ſtrana moleſtia
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E ſeguita a gir oltre per la ſtrada;

XII.

Quando ſenton più dolce dell' uſato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il ſuolo
Veggon di fior veſtirſi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto ſtuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che ſi può dir nel mondo, o raro, o ſolo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran ſenno e duro cor nel petto.

XIII.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Deſpina; ma ſe l'ami,
Di ciò ch' ella vorrà, nulla farai.
Le ſue parole or ſono eſca con gli ami,
E fraudolenti; Che come ben ſai,
Non è più deſſa. I poſſenti legami,
Con cui Lirina all' amor ſuo la ſtrinſe,
In lei di te la rimembranza eſtinſe.

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond' è che piena
Ell' è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella copia, e bella tanto
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe: e le accompagna ogni áugelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d' un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam di amar costui per trarlo a morte;
Che senza frode fia l' opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d' amor piagato il cor si sente,
O pur l' ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di sè del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto il suon di sue parole:
Indi disciolto il core in un sospiro
L' abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo; e non si puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

XX

Despina sorridendo : A dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli : Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso , che non è sincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m' hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina che sentia questo contrasto
S' accosta al cavaliero, ed all' orecchio
Gli dice : Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei, e fin d' or m' apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Che hai tu per questa ingrata giovinetta,
E ch' or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la istoria amorosa,
E la trista Lirina n' è contenta;
E seco tratta a pie' d' un elce ombrosa
Despina, dice : In poco d' ora spenta
Sarà quest' alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s' appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed i consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m' occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Qui l' amar è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d' alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d' oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però nosco ne vieni alla fontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all' ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m' attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

XXVI.

E ti ſovvenga che le dure maglie,
E il forte ſcudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti ſono alle noſtre battaglie.
E quì ſi tace, e il volto ſuo ricopre
Un bel roſſor; nè mai per ſecche paglie
Foco s'acceſe, come a gli occhi ſcopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor ſuo crebbe in quell'ora.

XXVII.

E prega il Sole che preſto tramonti,
E ſi lamenta aſſai di ſua tardanza.
O miſer, ſe ti foſſer noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avreſti in ira la bella ſembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo ſi vede
Il palazzo fatale, e a ſchiere a ſchiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Deſpina ancora, e le ſue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede
E più cenni gli fa, che ſi ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S' inſelva Ricciardetto, e ſi diſcioglie
L'elmo, e pon mano ancora a ſcior l'uſbergo;
Quando a por freno alle ſue ſtolte voglie
Lo ſgrida il nano, che gli ſtava a tergo,
E gli dice: Così da te s' accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aſpergo?
Così d' una donzella i finti vezzi,
Miſer, tu fuggi, e così li diſprezzi?

XXX.

Non tel diſſi pur ora? e non vedeſti
Con gli occhi proprj, che la tua Deſpina
Ha ſpento il foco, che in eſſo accendeſti?
E che ſol vaga della tua rovina
Moſtra d' amarti con finti preteſti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la ſaluti,
Che di penſier n' un ſubito ti muti?

XXXI.

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch' io ti diedi fu quello di ſtar ſaldo
Sopra il deſtriero; e che l' acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non doveſſi laſciar, che triſto effetto
N' avreſti viſto; Or l' amoroſo caldo
Ti ha tratto così fuora di te ſteſſo,
Che vuoi il cavallo, e laſciar l' armi appreſſo?

XXXII.

La tua donna ti avvisa, che meschino
E' l' uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov' è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale,

XXXV.

E risoluto sei che quì ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all' opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s' asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio,
Teco dell' empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza
Perdi di libertà, che pien d' affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, o col mostrar costanza;
Sta pur sicuro, disfarei l' incanto
In poco tempo, e avrai Despina a canto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d' un cielo aperto.
Ma chi della salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch' egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo nell' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloſo
Fra nube e nube alcun ſereno appare,
Così della ragione un luminoſo
Lampo lo fa da capo a piè tremare,
E meno acceſo e meno coraggioſo
Dice: Cugino mio, tu narri il vero,
Ma ſono amante, e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteſte riveſti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi ſarem preſenti:
Che una leggera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi delle genti.
Ciò detto ei comparir fa d' improvviſo
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viſo;

XL.

Il qual ſen va diritto alla fontana;
Eſſi non viſti appreſſo lui ſen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana,
Ma cruda ſol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzoſa, e fuor dell' uſo umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto riſplendea,
Che al par del giorno e più vi ſi vedea.

XLI.

E giunta appena in ſu l'erboſe ſponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo riſponde.
Ella gli chiede, ſe di cor più l'ama;
Perchè ſaldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne ſta sì grama.
Riſpoſe il finto: Son le ſteſſe. E il vero (fiero.
Vi aggiunge: Or ſon maggiori, e han duol più

XLII.

E in queſto dire in ſul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero aſſenzio beve
Ricciardo, l'opra lui parve sì ſtrana.
Ma geloſia fuggiſſi in tempo breve;
Che la ſcaltra donzella aſpra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto ſpinſe
Dell'ombra il ferro, e a parer ſuo l'eſtinſe.

XLIII.

Indi la teſta gli recide, e corre
Verſo il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uſcio s'apre, ogni fineſtra, e accorre
Lirina, e ſeco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimaſero a un tratto ſbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno iſtante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

XLIV.

Che volendo moſtrar l' inferocita
Deſpina il tronco capo del garzone,
Moſtrò di paglia ed alga inaridita
Un ammaſſo ſu tal proporzione;
Di che ſentinne una doglia infinita.
Lirina ſpaventata (e con ragione)
D' Origlia ſua ricorre a' ſcartafacci,
Per veder ciò che quel moſtro minacci.

XLV.

Ma laſciamola pur che ſcartabelli
Nel ſegreto ſcrittoio a ſuo piacere;
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, che non è di quelli
In cui moſtri viltade il ſuo potere,
Ma per l' inganno e il tradimento ſtrano
Che fe Deſpina ſua di propria mano.

XLVI.

E diſſe a Malagigi: In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo;
Ma credi tu che quell' opra sì ria
Ell' abbia fatto per forza di brodo,
O d' altro beveraggio che ſi ſia,
Per cui fu ſciolto l' amoroſo nodo,
Con cui meco ſi ſtrinſe, e fu ſconvolta
La ſua memoria, ed in fumo diſciolta?

XLVII.

E Malagigi a lui: L' incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai; finchè non resti
Vincitor dell' impresa, ch' è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piue.
Ricciardo verso loro s' avvicina,
Già rivestite le bell' armi sue;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

XLIX.

Splendea la luna, è ver; splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume: e pur con tutto questo
A gli uni non fu l' altro manifesto.

L.

Onde disse Ricciardo; Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
E' di tacerlo; e se tu pur n' hai sete,
Aspetta, che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor dalla catena.

LIII.

Così lo sdegno e la ſubita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti:
Siccome il vento ſuole alzar la ſabbia,
E ſpargerla da terra ſopra i tetti.
Onde ſenza più movere le labbia,
Traggon fuora le ſpade, e chiuſi e ſtretti
Ne' loro ſcudi aſpettan che Ricciardo
Venga ſopra eſſi, e venga pur gagliardo.

LIV.

E venne egli di fatto, e in guiſa venne
Con quella lancia ſua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma ſu quell' armi, che la morte ſecca
Diè loro, il fin bramato non ottenne;
Che sì lo ſcudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco ſtrano
Non gli ſcappaſſe la lancia di mano.

LV.

Ricciardo reſta attonito e ſtordito,
Che ſimil caſo mai non gli ſucceſſe;
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca e dice, che quindici Meſſe
Gli vuol far dire all' altar di San Vito,
A cui non ſo che Papa avea conceſſe
Molte indulgenze all' Anime purganti,
Dopo che ſel ſarà tolto davanti:

LVI.

Ed Orlandino ſuo prega, che voglia
Laſciarlo ſolo a quella lieve impreſa.
Ricciardo nel ſuo cor molto s' imbroglia,
E di far penſa dal caval diſceſa:
Che aſſai crede d' onor che ſe gli toglia,
Se ancor finiſſe bene la conteſa;
Che troppo chiaro il ſuo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano che s' accorge dell' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi ſiamo in terra ſcellerata troppo,
Dove il guardarci inſieme fa meſtieri,
Non diſertarci. E lor diſſe in un groppo,
Perchè non può diſcender dal deſtrieri
Il campion che vi ſiede, e tutto il reſto;
E fecero la pace, udito queſto.

LVIII.

E fu tanto il piacere e l' allegrezza
Di ritrovarſi inſieme in tempo tale,
Che ſi ſcordaro i due di lor ſtanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com' egli diſſe poſcia in ſua vecchiezza
Narrando a' figli ſuoi quel dì fatale.
Ma mentre eſſi ſi danno mille abbracci,
Eſce Lirina fuor co' ſcartafacci.

LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

LXI.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella;
E a gli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco, che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

LXII.

La quale a nome della bella Argea
E di Coreſe ſaluta piangendo
I due pedoni; e in ſoſtanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l' impero tremendo;
E ſe l' ajuto non veniva preſto,
Le avria tratte di vita un vil capreſto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov' eſſe ſtanno avvinte tra catene.
Ed eſſi: Andiamo, e non ſi tardi piue
A trar le noſtre conſorti di pene.
Ricciardo li ſconſiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appreſſo;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d' un alto cipreſſo:
Ed ecco (dice con dimeſſa fronte)
Lo ſpeco, ove il miglior del noſtro ſeſſo
Fatto è berſaglio di diſprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi ſi getta;
L' altro lo ſegue a modo di ſaetta.

LXV.

Sonoſi appena in lui precipitati,
Che ſi riſerra il diviſo terreno;
E la fanciulla per gli verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianſe amaramente
L'inopinato miſero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immenſa figura
Si vide in faccia, e da man deſtra un toro.
E alla ſiniſtra di ſtrana miſura
Un gigantaccio ignudo, iſpido, e moro;
Di dietro una voragine sì oſcura,
Che a ſol penſarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oſcura, e quelle orride furie
Gli vanno addoſſo a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon deſtriero
Lo difende dal drago, e con la ſpada
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e faſſi ſtrada
Per dilungarſi da quel pozzo nero,
Dove, miſero lui, s'avvien che cada.
Quando per l'aria battendo le penne
Un ſtrano augello addoſſo a lui pervenne.

LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli,
Quì gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri in van li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti,
Che il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero,
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E gliela ficca in mezzo della pancia.

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s' era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L' asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l' ultima sera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Disparve, ed il gigante si confuse.
Or quì ti prego, Apollo, caldamente;
E teco prego il coro delle Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch' egli la seguiti per via.

LXXIV.

Il moſtro in braccio ſe la prende, e paſſa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L' ha viſta, che la lancia a un tratto abbaſſa,
E il ſegue col deſtrier con molta lena,
Che gl' intricati rami apre e fracaſſa.
Ma vada pure: or ſe dolore e pena,
Donne, vi preſe del caſo crudele
Di quella coppia di ſpoſi fedele;

LXXV.

Deh non v' increſca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pure il bel viſo ſereno,
Ch'eſſi ſtan bene, e ſtanno in mezzo a un coro
Di donzellette ſu verde terreno;
Mangian del buon, e bevon del migliore,
E ſi ridon del voſtro e mio dolore.

XXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era coſa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar voſtro giudizio,
Ed in queſto il demonio è aſſai valente;
Ma le donzelle e il fortunato oſpizio
Fantaſtico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, che uccider non potea;

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V' eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V' era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v' era il Faraon, v' era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo.

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l' alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null' altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese, anzi d' accordo
D' esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d' un così lordo
Ostello, e d' una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n'averanno affanno,
E riscaldati da desìo d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e sì rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero;
Ch'or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce com'ei vuole,
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca; che s' io resto in vita,
Ne averete de' lunghi: perchè molta
E' la materia, ed anzi ella è infinita.
Ed avanti, ch' io l' abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine!

Fine del Canto ventunesimo.



